

# NEMICO PUBBLICO

pecorelle, lupi e sciacalli



Oltre il tunnel dei media:  
una storia **NO TAV**

Claudio Calia ◻ Ascanio Celestini ◻ Erri De Luca ◻ Wu Ming  
Chiara Sasso ◻ Simone Tufano ◻ Zerocalcare

ASSOCIAZIONE  
CULTURALE  
Spinta dal BASS

VisRabbia  
SPAZIO SOCIALE



# Comitato NO TAV Spinta dal Bass – Spazio sociale VisRabbia

*NEMICO PUBBLICO*

*PECORELLE, LUPI E SCIACALLI*

*OLTRE IL TUNNEL DEI MEDIA: UNA STORIA NO TAV*

Edizioni Centro di documentazione sulle Resistenze

Seconda edizione settembre 2013

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons  
Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo



*In copertina:*

Fotografia tratta da internet di Giorgio Perottino

Abbiamo scelto questa fotografia perché,  
pur non riguardando direttamente i fatti che andremo a trattare,  
rende l'idea della rabbia, della determinazione,  
della tensione pulsante che riempiva quei giorni  
dopo la caduta di Luca e l'occupazione militare della valle.

*Stampato da:*

Tipolito Melli

Via Moncenisio, 11

CAP 10050

Borgone Susa (TO)



L'ITALIA È QUEL PAESE DOVE UNA GUARDIA CHE NON AMMAZZA DI BOTTE E NON LASCIA IN UNA POZZA DI SANGUE UNO CHE LO HA CHIAMATO "PECORELLA" RICEVE UNA MEDAGLIA DESTANDO STUPORE ED INCREDULITÀ. FORSE FINANCO DIFFIDENZA.

MA HAI FATTO UNA VISITA?  
MAGARI È UNA COSA  
ORMONALE.

NON LO SO.  
NON MI ERA  
MAI SUCCESSO, GIURO.

FORSE È  
LO STRESS.

MA PERCHÉ?  
STANNO A FA  
LE BATTUTINE?

DICONO CHE  
SO' FROCIO?



VERO CLARE



# **INDICE**

<b>1.</b>	<b>Introduzione.....</b>	<b>9</b>
	Erri de Luca	
<b>2.</b>	<b>Quell'anno era iniziato bene.....</b>	<b>13</b>
	Chiara Sasso	
<b>3.</b>	<b>Storie NO TAV: un anno e mezzo nella vita di Marco Bruno.....</b>	<b>19</b>
	Wu Ming	
<b>4.</b>	<b>Al fianco di Marco.....</b>	<b>41</b>
	Maurizio Piccione	
<b>5.</b>	<b>Dossier Tav.....</b>	<b>49</b>
	Claudio Calia	
<b>6.</b>	<b>Media(mente) farabutti.....</b>	<b>63</b>
	Spazio sociale VisRabbia	
<b>7.</b>	<b>One struggle, one station.....</b>	<b>73</b>
	Radio BlackOut	
<b>8.</b>	<b>Sbatti il mostro in prima pagina.....</b>	<b>79</b>
	Simone Tufano	
<b>9.</b>	<b>La lezione di Pasolini e i paragoni facili con la Valle di Susa.....</b>	<b>85</b>
	Ascanio Celestini	
<b>10.</b>	<b>Peppino in Val di Susa ci sta benissimo.....</b>	<b>87</b>
<b>11.</b>	<b>Complici e solidali.....</b>	<b>89</b>
	Marco Bruno	
<b>12.</b>	<b>Una fiaba no tav.....</b>	<b>95</b>
<b>13.</b>	<b>Appendice.....</b>	<b>99</b>
<b>14.</b>	<b>Qualche dato, per comprendere.....</b>	<b>103</b>



# Introduzione

di Erri De Luca

Un contadino esce di casa per andare a zappare la sua vigna che sta dall'altra parte della strada. Per farlo deve passare un posto di blocco fisso di soldati, esibire tutti i giorni un documento all'andata e al ritorno, nei dieci metri da casa a vigna. La strada non segna un confine tra due stati, è tutta in un solo territorio.

Un giardiniere viene denunciato per possesso di arma impropria atta ad offendere: nel bagagliaio della sua auto hanno trovato e sequestrato il corpo del reato, un paio di cesoie.

Di quale luogo del mondo questi due fotogrammi sono esempio di ordinaria persecuzione? Il vincitore del quiz vince un viaggio premio nel posto indovinato: la Val di Susa.

Si sente parlare in questi mesi di *ius soli*, il diritto di essere cittadini del luogo in cui si nasce. Da noi è negato. Importiamo in abbondanza termini inglesi per qualunque argomento, con la goffaggine provinciale di crederli più autorevoli. In questo caso però non adoperiamo il corrispondente *birthright citizenship*, cittadinanza per diritto di nascita.

Perché in quella lingua è diritto automatico per chiunque nasca su suolo degli Stati Uniti, navi e aerei compresi.

Usare il termine inglese comporterebbe la necessità di adeguarsi alla norma. Perciò viene esumato il latino, utile a negare.

Esiste un altro tipo di *ius soli*, di buon diritto al suolo. È quello di una comunità che difende il proprio territorio dalle invasioni. In Val di Susa da molti anni è in corso una invasione di truppe al servizio di uno Stato che vuole imporre con la forza la riduzione in servitù di una vallata, di una comunità, di un suolo.

In Val di Susa è in corso da altrettanti anni la più decisa e insuperabile resistenza al programma di stupro del territorio. La lotta ad oltranza della comunità della Val di Susa è legittima difesa della salute della loro madre terra. È diritto di sovranità sul proprio suolo, sulla propria aria, sulla propria acqua: sulla vita stessa minacciata.

Buffoni di corte delle banche dichiarano strategica l'opera di sventramento che è invece superflua, tossica e sfruttata solo per spendere fondi europei.

Mi arrogo abusivamente uno scampolo di profezia: quell'opera di scasso, sostenuta da occupazione militare, non si farà mai.

La Val di Susa vincerà perché non ha altra possibilità, non ce l'ha una valle né una vita di riserva e non si lascerà deportare.

A fronte dell'incarognimento della rappresaglia di Stato contro la loro comunità, cresce la resistenza corale, pubblica, unanime, che insieme al suolo riscatta la dignità di cittadini, che non si fanno degradare a sudditi di un feudo. Oggi la Val di Susa è una grande piazza Taksim di Istanbul, una estesa Plaza de Mayo di Buenos Aires, una delle cellule del mondo immuni al cancro della sottomissione.

Perché chi si arrende, si ammala. Invece la vallata sprizza di salute pubblica, di fraternità, di volontà di battersi.

Se ne andranno le truppe di occupazione, il contadino andrà a zappare la sua vigna attraversando la strada sgombra dal posto di blocco. Al giardiniere verranno restituite le cesoie e l'onore.



Quell'anno era iniziato bene...

di Chiara Sasso

Quell'anno (il 2012) era iniziato bene. Puntuale, il primo gennaio era arrivata la e-mail di Gabriella che raccontava il capodanno trascorso in Clarea: "Vento caldo nel vallone, luna tra le nuvole e a mezzanotte fuochi artificiali in baita, ma anche nel non cantiere, sulla montagna e lontano anche a Chiomonte, con spumante e birra, scambio di auguri...".

Il gruppo dei cattolici sempre presenti, palline colorate attaccate alle reti. Una foto aveva immortalato proprio una pallina rossa che passava da una mano all'altra, fra le maglie della recinzione: da questa parte il braccio proteso coperto da un maglione bianco, dall'altra quello coperto dalla stoffa di una divisa. Il tubo dell'idrante prossimo a sparare.

Il 6 gennaio (come tutti gli anni) la befana era arrivata al presidio Picapera di Vaie. Fra giacche a vento e scarponi ci si avventurava nel nuovo anno percorrendo iniziative che sono diventate una tradizione per il movimento. Una comunità ha bisogno di ritrovarsi e, a gennaio, che cosa c'è di meglio se non darsi appuntamento, tardo pomeriggio, per prendere "una cioccolata calda" nei pressi di una stazione ferroviaria piuttosto che un'altra?

Saltellando da Condove ad Avigliana. Stupore nel ritrovare sempre polizia e carabinieri. Mai un convoglio fermato, eppure bastava una bandiera no tav nei pressi per far scattare l'allarme. Il tutto mentre nel cantiere di Chiomonte, con grande calma, qualche lavoro lo stavano facendo, non a caso il governatore del Piemonte, Roberto Cota, il 23 giugno 2013 commenterà: "Finora abbiamo scavato col cucchiaino. Ci abbiamo messo mesi per fare una galleria geognostica, neanche il tunnel vero e proprio, da 110 metri. Si dovrebbero fare in un giorno".

Sabato 29 gennaio una manifestazione per portare in piazza Castello, salotto di Torino, alcuni dei "prodotti" del cantiere: "Restituiamo ai signori del Tav le loro macerie. Le macerie della libertà di tutti ferita dalla militarizzazione di un'intera valle".

Il giorno dopo, durante la trasmissione "Che Tempo che fa", Luca Mercalli poneva alcune scomode domande al ministro degli interni Anna Maria Cancellieri. Erano trascorsi otto anni dalla prima diretta televisiva (15 febbraio 2004) sempre in collegamento con la stessa trasmissione, ma dall'Abbazia di Novalesa, negli studi il ministro alle infrastrutture Lunardi.

Il primo mese dell'anno si era chiuso con la concessione degli arresti domiciliari a Guido Fissore, consigliere comunale di Villar Focchiardo, e Mario Nocera, barbiere di Bussoleno.

Entrambi arrestati (26 gennaio) nella maxi operazione contro i no tav che aveva portato in tutta Italia a ventisei arresti. Le accuse si riferivano ai fatti del 27 giugno 2011 (sgombero della Maddalena) e del 3 luglio (manifestazione nazionale).

Il negozio di Mario verrà mantenuto aperto grazie alla solidarietà dei barbieri che si daranno il cambio. È un primo segnale concreto dell'associazione Etnomia, imprenditori etici, nata da alcuni mesi in Valle. Una fiaccolata percorrerà le vie del paese, tutti i negozi terranno le luci accese, sarà la prima volta che l'associazione commercianti partecipa compatta contro quello che si ritiene un atto repressivo.

Sabato 25 febbraio un'imponente manifestazione percorrerà la statale da Bussoleno a Susa. Cinquantamila persone, molti pullman da molte regioni dello Stivale. Il lavoro continuo e certosino portato avanti da anni per collegarsi con tutta l'Italia dà i suoi frutti.

La valle è diventata un riconosciuto laboratorio politico, le nostre ragioni sono diventate le ragioni di molte altre resistenze.

In Valsusa una vivacità culturale senza tregua, d'estate come in inverno, spazia dai convegni ai campeggi, dalla presentazione di libri agli spettacoli teatrali: il *Grande Cortile* è uno dei contenitori, come *Una montagna di libri* e tanti altri.

I cittadini della Valle sono passati da essere invisibili, qualunque cosa facessero (anni Novanta, quando già esisteva l'opposizione al Tav), ad una esposizione mediatica (dal 2005 in poi) a dir poco imbarazzante. Non si contano i giornalisti, i *filmmaker*, le *troupes* televisive che si sono avvicinate. Tutti alla ricerca di una storia da raccontare.

Per dar vita al *Truman Show* in atto non ci si ferma davanti a niente, gli autori dei vari servizi - incapaci di coltivare un sano senso del ridicolo - chiedono senza pudore di poter incontrare: "un alpino, un parroco di montagna, un ragazzo liceale, una casalinga". Il tutto da *shakerare* ben bene inserendo di volta in volta un pizzico di "frange estremiste" oppure trasformandoli in facili caricature.

Sono anni che ci studiano: dalla Digos ai giovani tesisti dell'Università, eppure la complessità di questa Valle, questo benedetto movimento no tav (nato contro la grande opera e sempre più interessato a temi complessi che riguardano il futuro in senso lato), continua a sfuggire.

Lunedì 27 febbraio cade dal traliccio Luca Abbà.

Tre giorni di blocchi stradali fra Bussoleno e Chianocco. Le tante telecamere presenti hanno potuto filmare i volti delle persone che si sono dati il cambio

facendo i salti mortali fra il lavoro, gli impegni famigliari, l'uscita dei bambini da scuola.

Una sera c'è stato un violento sgombero dell'autostrada (tutto documentato da un filmato pubblicato su *youtube*), dove i cittadini venivano rincorsi per le vie di Chianocco in una vera caccia all'uomo, le case vicine gasate per bene.

La scena di un bar con i poliziotti che entrano sfondando la porta sembra uscita da un film. In molte parti d'Italia nascono manifestazioni spontanee; le ragioni dei no tav sempre di più si collegano con le proteste per i licenziamenti, gli esodati, i senza futuro, la crisi devastante.

C'è un altro filmato che in quei giorni gira in modo incredibile pubblicato dal sito del Corriere della Sera e ripreso da tutti i TG come un mantra. Non è una montatura, il fatto è successo, ma l'uso di questo video, mandato e rimandato a più riprese appare immediatamente sproporzionato.

Ma è La7, il TG condotto da Enrico Mentana, che supera ogni limite. Puntando dritto alla telecamera in modo da irrompere sui tavoli apparecchiati per la cena degli italiani, si appresta a dare una notizia sensazionale. Mentana collega il contenuto di quel video, quello del discorso della "pecorella", alla fine del movimento no tav: "C'è sempre un momento nella storia dove succede un fatto che funziona da spartiacque".

E finalmente è successo.

Poi parte il servizio. Il giornalista con voce professionale e partecipe scandisce queste parole accompagnato da immagini: «Nelle guerre c'è quasi sempre una chiave di volta, uno snodo su cui gira la storia, qualcosa che sposta l'opinione pubblica e spinge all'intervento risolutivo quello di "adesso basta, arrivano i nostri e la facciamo finita". In Somalia nel '92 sono stati i bambini che morivano di fame. A Sarajevo la strage del mercato. In Val di Susa non c'è guerra ma guerriglia sì... ».

Somalia e Jugoslavia, scenari di guerre, accostati alle vicende della valle. Di quei giorni rimane un'altra immagine scattata durante gli scontri: una ragazza che suona il violino sull'autostrada occupata.



Sull'autostrada - Chianocco, frazione Vernetto



**Storie NO TAV:  
un anno e mezzo nella vita  
di Marco Bruno**

di Wu Ming



«PECORONE BASTARDO  
LA TUA VITA SARÀ UN INCUBO  
LA TUA BOCCA È UNA FOGNA CHE VOMITA SOLO MERDA  
PUTRIDA!!!  
INSULTI E SPUTI SU UN RAGAZZO UMILE (CHE COMPIE  
SOLO IL PROPRIO DOVERE) MERITANO LEZIONE CHE  
PUNIRÀ TUA FAMIGLIA  
UOMINI D'ONORE VERRANNO A SPUTARE  
TUA LURIDA COMPAGNA E LA BASTARDA DI TUA FIGLIA.  
VIGLIACCO, TUA VITA SARÀ UN INFERNO.  
OCCHIO X OCCHIO.»

Una delle duecento lettere anonime ricevute da Marco Bruno nella primavera 2012. Sintassi riprodotta fedelmente.  
Timbro postale di Catania.

## 1. Tronchesi (domenica 23 ottobre 2011)

Mi chiamo Marco Bruno, sono nato a Torino il 19 gennaio dell'84. La mia famiglia ha origini calabresi. Mio papà è di Cicala, vicino a Catanzaro. Sono cresciuto ad Avigliana, in Val di Susa, e adesso vivo a Giaveno, in Borgata Dalmassi, con la mia compagna Arianna e nostro figlio Pietro, che quand'è iniziata tutta 'sta storia aveva un anno e mezzo, mentre io ne avevo ventisette e Arianna trenta compiuti da poco.

Arianna lavora in un asilo nido. Io e alcuni amici abbiamo una cooperativa sociale, si chiama «Amico». Ha la sede ad Almese e il magazzino a Sant'Ambrogio. Ci occupiamo di varie cose: verde pubblico, giardinaggio, ingegneria naturalistica, opere murarie, manutenzione di sentieri. Lavoriamo anche con l'azienda che gestisce la raccolta dei rifiuti in valle. Il presidente della cooperativa è Don Luigi, che fino a poco tempo fa era il parroco di Almese, adesso l'hanno trasferito a Bussoleno.

Come la maggioranza di chi vive qui, sono un No tav. La nostra terra sono anni che è in stato d'assedio e io, come tutta la mia famiglia e i miei amici, partecipo alle lotte contro un'opera che ci viene imposta con la forza e che è costosissima, inutile, pericolosa.

La quarta domenica di ogni mese, a parte d'inverno quando fa troppo freddo, io e Arianna vendiamo oggetti usati al mercatino delle pulci di Giaveno. Per l'uso del suolo pubblico, ogni volta si fa domanda scritta alla concessionaria del servizio, che è la Pro Loco. Si pagano 25 euro di plateatico e due marche da bollo da 14 euro e 60. Il mercatino dura dalle sette di mattina alle sei di sera.

Il 23 ottobre era una di quelle domeniche. Ma quel giorno c'era anche una manifestazione importante, la marcia «Diamoci un taglio», che voleva dire: tagliamo le reti. In valle «le reti» vuol dire le recinzioni del cantiere in Val Clarea.

Nell'area della Maddalena che sta tra Giaglione e Chiomonte, c'è un cantiere di 29.000 metri quadri che, lo abbiamo detto tante di quelle volte!, è illegale. I lavori sono partiti senza che fosse approvato un progetto esecutivo. È anche protetto da recinzioni che sono abusive, perché non le trovi in nessuna carta

progettuale. E infatti il Comune di Chiomonte ha fatto un'ingiunzione, ha detto alla LTF (Lione-Torino Ferroviaria) che quelle reti van buttate giù. Quella mattina un po' di gente della valle e di amici della lotta No tav dovevano trovarsi a Giaglione alle 10:30, e tutti insieme si sarebbe marciato fino alle reti, per tagliarle e aprire varchi. Un'azione da fare «a mani nude, a volto scoperto e a testa alta», com'era scritto in tutti i comunicati e i volantini.

Io non potevo andare perché, appunto, avevo il mercatino.

Due sere prima avevo caricato in macchina, una Renault Mégane Scenic del '99, un po' di attrezzature, per fare lavori di muratura in casa. Stavamo ristrutturando quella che doveva diventare la camera di Pietro, per metterci il riscaldamento a pavimento. Il sabato, insieme al mio collega Bruno, abbiamo fatto la soletta. Quando abbiamo finito, era tardi e mi ero dimenticato del mercatino. Me l'ha ricordato Arianna, così in fretta e furia ho caricato di roba il furgone, un Transporter Volkswagen dell'86, e il resto che non ci stava l'ho buttato in macchina. Là dentro c'è sempre un gran casino, roba di lavoro e poi tanti giocattoli, perché Pietro è un bambino che in macchina urla a manetta.

La domenica mattina, alle sei e mezza, prendo il furgone e vado a «piazze», cioè a montare la bancarella. Lo faccio sempre io, perché col bimbo piccolo Arianna non può venire così presto. Lei mi raggiunge dopo due ore, in macchina con Pietro. Mi dà il cambio alla bancarella, io prendo Pietro e lo porto dai miei ad Avigliana. È autunno, fa già abbastanza freddo e non possiamo tenerlo tutto il giorno lì con noi.

Quando arrivo dai miei, mio papà mi chiede se posso portarlo a Giaglione. Era d'accordo con un collega per andare insieme alla marcia, ma quello gli ha tirato il pacco. Giaglione è a quaranta chilometri da lì, con il ritorno diventano ottanta e io non ce la faccio, mi va via mezza mattinata. Ma so che un po' di No tav di Avigliana si trovano in Piazza del Popolo per partire insieme, forse un passaggio lo trova lì. E così lascio Pietro a mia madre, carico mio papà e lo porto in piazza.

A tenere d'occhio la gente c'è una volante dei Carabinieri, che sta all'ingresso della piazza, a qualche centinaio di metri dal capannello. Mentre gli passo davanti, vedo che mi guardano. Scarico mio papà, riparto, ripasso davanti alla volante, di nuovo mi fissano, poi nel retrovisore vedo che salgono in macchina e si muovono, e penso: mi vengono dietro sicuro, ma non sono preso male, perché penso di non aver niente da temere.

Poco fuori Avigliana mi fermano, mi fanno scendere, controllano i documenti poi si mettono a perquisire l'auto, mi fanno aprire questo e quello... Per terra trovano un paio di tronchesi, quelle che uso sul lavoro e che ho usato il giorno prima, per tagliare il tondino e fare l'armatura della soletta. Sono tronchesi grandi, lunghe settanta centimetri. Sulla cappelliera, invece, trovano una parrucca castana, capelli lisci, tipo Cleopatra. Mia cugina l'ha comprata a Londra. Ci sarebbe anche un vestito, in una busta davanti al sedile del passeggero, un abito femminile con lustrini e strass. È roba che mia cugina ha prestato ad Arianna perché tra una settimana è Halloween e all'asilo fanno una festicciola. Loro però si concentrano sulla parrucca, quest'oggetto misterioso e affascinante.... Poi aprono il cofano e tirano fuori dallo zaino i miei scarponi da lavoro, la giacca impermeabile e il casco che mi metto quando faccio abbattimenti in montagna, deforestazione. Un vecchio casco di quelli a scodella, che non sono neanche più a norma per andare in motorino.

Mi tengono lì mezz'ora, e intanto fanno un sacco di telefonate. Nella loro testa, pensano di aver trovato il perfetto kit del facinoroso No tav: le tronchesi servono senz'altro a tagliare le reti, il casco per fare gli scontri e la parrucca per «travisarsi», come dicono loro. Infatti noi, di solito, andiamo a tagliare le reti con la parrucca da Cleopatra, e magari con rossetto e tacchi alti.

Siamo a cinquanta chilometri dal cantiere. Non ho commesso nessun reato, non c'è niente che mi colleghi con la manifestazione. Se volevo andare a Giaglione ci portavo mio papà, invece l'ho scaricato in Piazza del Popolo. Ho la ricevuta del plateatico, prova che quel giorno lì ho in programma di fare il mercatino. Sono cose che potrei dire, se me le chiedessero, ma invece di chiedermi qualcosa, mi lasciano lì impalato e telefonano a non so chi. Intanto Arianna è da sola. A un certo punto gli dico: “Se il problema sono le tronchesi e la parrucca, prendetele e lasciatemi andare, poi domani passo in caserma”. Ma niente da fare.

Alla fine mi sequestrano tronchesi, casco e parrucca, poi mi portano in caserma ad Avigliana, ma evidentemente non basta, così mi portano a Rivoli. Porco zio, cinquanta chilometri e passa per portarmi in una caserma più importante, si vede che mi hanno promosso a soggetto pericoloso! A Rivoli mi fanno la foto segnaletica, mi prendono le impronte digitali e buttano giù un verbale di denuncia lungo tre pagine. L'accusa è: «Porto di oggetto atto a offendere la persona».

Art. 4 comma 2 della legge n.110, 18 aprile 1975, nella versione modificata dal D.L. n. 204 del 26/10/2010:

«Senza giustificato motivo, non possono portarsi, fuori della propria abitazione o delle appartenenze di essa, bastoni muniti di puntale acuminato, strumenti da punta o da taglio atti ad offendere, mazze, tubi, catene, fionde, bulloni, sfere metalliche, nonché qualsiasi altro strumento non considerato espressamente come arma da punta o da taglio, chiaramente utilizzabile, per le circostanze di tempo e di luogo, per l'offesa alla persona, gli strumenti di cui all'art. 5, quarto comma, nonché i puntatori laser o oggetti con funzione di puntatori laser di classe pari o superiore a...»

Finalmente mi lasciano andare e posso tornare a Giaveno. Racconto ad Arianna quello che mi è successo, poi devo spiegarlo ai miei.

Almeno la manifestazione è andata bene: più di 15.000 persone di ogni età, su per sentieri in mezzo ai boschi, hanno aggirato posti di blocco e tagliato pezzi di reticolato. Si chiama «disobbedienza civile». A usare le cesoie sono state soprattutto donne, anche un po' in là con gli anni, tutte della valle. Così non potranno parlare di black bloc o «infiltrati venuti da fuori». E tutto senza un solo incidente, neanche una gocciolina di sangue da far ciucciare ai vampiri dei TG.

Una decina di mesi dopo mi rinviavano a giudizio. Mi processeranno al tribunale di Susa.

## **2. Il processo (Gennaio - aprile 2013)**

All'udienza del 9 gennaio 2013, il carabiniere dichiara che le tronchesi (nel processo le abbiamo sempre chiamate «cesoie») erano «celate» sotto il tappetino della macchina. Ma io nella macchina i tappetini non ce li ho! E perché avrei dovuto «celare» un utensile che uso sul lavoro? In più, continua a dire che io quel giorno ho portato in piazza ad Avigliana due persone. Dice che mi hanno fermato perché si sono chiesti: come mai se ne va dopo aver

portato in piazza due No tav? Ma io ho portato in piazza solo mio papà, sull'auto a parte noi due non c'era nessuno.

Il Pubblico Ministero, dottoressa Azzinnari, chiede sei mesi di carcere e un'ammenda penale di mille euro. La legge dice: «Il contravventore è punito con l'arresto da sei mesi a due anni e con l'ammenda da 1.000 euro a 10.000 euro. Nei casi di lieve entità, riferibili al porto dei soli oggetti atti ad offendere, può essere irrogata la sola pena dell'ammenda.»

L'11 aprile 2013 il giudice, dottoressa Favretto, mi condanna a «soli» 800 euro e al pagamento delle spese processuali. Il giudice ordina anche la distruzione del materiale sequestrato. «Povera parrucca!», commenta ironico qualcuno.

Per il giudice è un caso di «lieve entità», ma è di *nessuna* entità! Hanno stabilito che non avevo un «giustificato motivo» per avere in macchina un attrezzo che uso sul lavoro. Sulla base di questo mi condannano a pagare 800 euro, che per me sono una grossa somma, più le spese processuali. Se ci penso mi monta un Cristo... E quando la storia finisce sul giornale, io ho l'impressione che insieme a me, all'insignificante Marco Bruno, abbiano processato anche un altro, uno che si chiama come me ma è più famoso e più pericoloso. La personificazione del Violento No tav. Uno che non si può non condannare. Nel frattempo, sono diventato «quello della Pecorella». E mi attende un processo anche per quello.

Da «La Stampa» del 12/04/2013:

## GIAVENO. | MULTA AL NO TAV CHE PROVOCO' IL CARABINIERE

Era diventato famoso circa un anno fa, quando nel corso di una manifestazione No tav in Val di Susa era stato ripreso da una telecamera mentre cercava di provocare un carabiniere in tenuta antisommossa: «Ehi, tu, che pecorella sei? Hai un numero, un nome, un cognome, sai che sei un illegale?»

Ora Marco Bruno, di Giaveno, è stato condannato dal Tribunale di Susa a pagare una sanzione di 800 euro, più le spese legali. Non per quella vicenda, però. Bruno doveva rispondere del possesso di una grossa cesoia da ferro...

### 3. Il traliccio (Lunedì 27 febbraio 2012)

Quando si è saputo che volevano aprire il cantiere in Val Clarea, in località Maddalena, proprio di fronte alla zona archeologica neolitica, i No tav hanno fatto due cose: hanno comprato i terreni lì intorno, prendendosi un metro quadro a testa, così la LTF avrebbe dovuto seguire una procedura di esproprio; dopodiché, è nato un presidio permanente. Lo abbiamo chiamato «Libera Repubblica della Maddalena». È stata un'esperienza fantastica, erano tutti presi benissimo. È durata due mesi: nata il 22 maggio, sgomberata con la forza il 27 giugno. Alla fine della giornata, le forze dell'ordine hanno occupato il sito archeologico e il museo, che da allora stanno dentro le recinzioni abusive.

Pochi giorni dopo, il 3 luglio, c'è stata una grande manifestazione di protesta, con decine di migliaia di persone che hanno tentato di riprendersi la Libera Repubblica. La violenza della polizia ha raggiunto un livello che... Mai visti prima così tanti lacrimogeni, porco zio. Gas CS, un'arma chimica e tossica che la Convenzione di Parigi proibisce di usare in guerra, ma senza nessun riferimento all'uso in tempo di «pace», e infatti le forze dell'ordine italiane le usano dal '91. Le hanno usate al G8 di Genova, e tante volte da noi in valle. Soffoca, brucia la pelle, fa vomitare, fa venire crampi a stomaco e intestino e causa la diarrea. Non si sa che effetti ha l'esposizione ripetuta, chissà cosa ci siamo pigliati. Lo scopriremo solo vivendo.

Tra l'altro, i candelotti li sparano ad altezza d'uomo, roba da ammazzare la gente, sai quanti feriti abbiamo avuto così in questi anni? Nei video e nelle foto si vede benissimo, vogliono proprio prendere la gente in piena faccia. Quel 3 luglio, non contenti, lanciavano pietre dall'alto, dall'autostrada. Anche su questo ci sono i video su YouTube.

Dov'ero rimasto? Ah, sì. Il 3 luglio il movimento purtroppo non ci è riuscito, a riprendersi la Libera Repubblica. In Clarea è rimasta solo una baita, dentro si facevano i turni, e ovviamente c'erano un sacco di metri quadri ancora da espropriare, perché volevano allargare l'area del cantiere e prima o poi avrebbero fatto il colpo di mano.

Ci si sono messi la mattina del 27 febbraio 2012. Era un lunedì. Il sabato prima, fra Bussoleno e Susa c'era stata una grandissima manifestazione pacifica, con decine di migliaia di persone, quindi era come dire: «Manifestate pure, tanto noi facciamo il cazzo che vogliamo.»

Sono arrivati con centinaia di poliziotti e ben quattro ruspe. Hanno circondato la baita con l'intento di circondarla di reti e New Jersey. Quelli che erano dentro, una quindicina scarsa di persone, sono usciti per fare una barriera umana. I poliziotti li hanno messi in stato di fermo. Erano passate da poco le otto del mattino, e in quel momento è arrivato Luca, da un sentiero in mezzo ai boschi.

Luca è Luca Abbà, che allora aveva 37 anni. Lui è di Torino ma i suoi nonni paterni erano valsusini del Cels, una borgata del comune di Exilles. Fin da piccolo veniva a trovarli, col tempo si è appassionato alla lotta No tav. Si è vissuto da vicino la storiaccia di Sole e Baleno, i due squatter anarchici accusati di aver compiuto attentati contro il TAV, una vicenda piena di buchi, inconsistente, si è parlato esplicitamente di una montatura. Sole e Baleno si sono uccisi in carcere, era il '98<sup>1</sup>. Un anno dopo, Luca ha deciso di lasciare Torino e trasferirsi al Cels, per coltivare i terreni dei nonni, che nel frattempo erano morti. In valle è diventato un militante No tav a tutto tondo, è sempre stato in prima fila ed era proprietario di uno dei lotti di terra che stavano espropriando.

Quand'è arrivato, lì per lì gli sbirri non lo hanno visto. Era sicuro che, non appena lo notavano, lo mettevano in stato di fermo come gli altri. Doveva pensare in fretta, e allora come gesto dimostrativo si è arrampicato sul traliccio dell'alta tensione, che è un traliccio dove sventola, alta alta, la bandiera No tav. Solo a quel punto lo hanno notato e si sono ammassati sotto il traliccio. Luca ha preso il cellulare e ha chiamato Radio Blackout, dove lo hanno messo subito in diretta. Non erano ancora le otto e mezza.

Io quella mattina ero a Vaie col mio collega e amico Maurizio, anche lui No tav, militante storico del comitato «Spinta dal Bass». Consegnavamo porta a porta i nuovi contenitori della differenziata.

Sul lavoro ascoltiamo sempre Radio Blackout, è così che abbiamo saputo del blitz in Clarea. Abbiamo sentito in diretta la telefonata di Luca.

---

<sup>1</sup> Il 21 novembre 2001 la Corte di Cassazione, con la sentenza 1204/01, dichiara inconsistente il nucleo centrale dell'architettura accusatoria sostenuta dai PM Laudi e Tatangelo, vale a dire l'associazione terroristica ed eversiva (ndr).

- Ciao Luca, come va?

- Eh, guarda, io sono appena arrivato ora... C'è un dispiegamento di poliziotti in assetto antisommossa intorno alla baita... Una ventina di persone fermate... E io mi sono arrampicato sul traliccio... Adesso stanno salendo per venirmi a prendere, io sono sul traliccio proprio di fronte alla baita... Sono riuscito a sfuggire ai controlli e mi sto arrampicando...

- Sì, eh, Luca...

- Si stanno organizzando per salire con le corde... E quindi, boh, cerchiamo di fargliela trovare lunga anche in questa maniera qua... [Ai poliziotti:] Io sono qua! Sono pronto e disponibile ad appendermi ai fili della corrente se non la smettete, ok? [Di nuovo ai conduttori:] Ecco, adesso vediamo come si evolve... [...] Sono qua a dieci metri d'altezza, all'altezza dei cavi elettrici, vedo sotto i rocciatori che si preparano con le corde, vediamo un po' quanto riesco a resistere...

- Sì, Luca, ma il traliccio io non lo ricordo, a che altezza è?

- È proprio di fronte alla baita, per la stradina che va su alle vasche. A trenta metri dalla baita... Adesso stacco perché sta salendo un rocciatore e devo attrezzarmi per difendermi...

Non stava né in cielo né in terra che gli sbirri si arrampicassero per catturare Luca. Non hanno messo reti di protezione, non hanno chiamato i vigili del fuoco, non hanno isolato la linea elettrica... Di fatto, lo hanno spinto sempre più su, più in alto della bandiera No tav, finché non è entrato nel campo elettrico, ha preso la scossa ed è precipitato giù, sbattendo la testa.

Dopo pochi minuti, Blackout ha riaperto la diretta e tutti siamo venuti a sapere che Luca era caduto. Per la valle han cominciato a viaggiare telefonate, gente che piangeva: - Luca è morto! Luca è morto! - Non si capiva da che altezza fosse caduto, là è tutta pietra e muretti a secco, se aveva battuto la testa... Era come sentire che era morto tuo fratello. Le ruspe continuavano a lavorare intorno a Luca, che stava ai piedi del traliccio tipo Feltrinelli, e non si sapeva se era ancora vivo. I soccorsi ci hanno messo un casino ad arrivare, anzi, la polizia non ha fatto passare un gruppo di cinque attivisti, c'era Nicoletta Dosio che arrivava con un medico e non li hanno fatti passare. C'è voluto un sacco prima che prendessero Luca e lo portassero al Cto di Torino con l'elicottero.

Mi bolliva il sangue nelle vene. Impotenza, eri al lavoro e non potevi staccare (a parte che non sarebbe servito), era come essere lì perché sentivi tutto e al tempo stesso non poterci essere. Luca lo conoscevo bene. Frequentandoci anche solo nell'ambito No tav... Non è che andavo a cena da lui o lui da me, ma abbiamo vissuto situazioni così intense e particolari che forse il legame è più alto dell'amicizia stessa.

Al Cto lo hanno messo in coma farmacologico. Il primo referto parlava di «un trauma da precipitazione e un trauma cranico, un focolaio contusivo occipitale, ovvero un livido nel cervello... Sono state anche diagnosticate lesioni al torace, un pneumotorace al polmone sinistro, una frattura dorsale composta e una contusione renale.» Per non dire dei danni da folgorazione: a Luca sono rimaste ustioni in tutto il corpo.

Noi a fine pomeriggio abbiamo staccato e siamo corsi a Bussoleno dove si è fatto un attimo di coordinamento. Velocemente e senza pensarci troppo si era deciso che la cosa da fare era bloccare tutto, a valle, complicando i cambi turno delle forze dell'ordine. I nostri si erano spostati tutti dove sapevano che era più facile fare dei blocchi, perché li avevamo già fatti varie volte, cioè a Chianocco, dove l'autostrada e le due statali si avvicinano per superare uno dei restringimenti della valle. Il primo blocco è stato fatto sulla Statale 25, dove ai primi TIR è stato fatto spegnere il motore, all'altezza della rotonda. Subito dopo si è saliti sull'A32, l'autostrada Torino-Bardonecchia, sulla rampa che va a monte. Qualcuno ha scavalcato il guard rail, e così si è bloccata anche la corsia in discesa. Immediatamente si sono formate le prime barricate, con bidoni dell'immondizia, tronchi d'albero, blocchi di cemento recuperati di fianco all'autostrada... Erano momenti concitati. Luca rimaneva in coma. Sarebbe rimasto in ospedale 109 giorni. Eravamo tutti incazzati e commossi. Il numero dei presidianti è aumentato di minuto in minuto, si è deciso di controllare anche la Statale 24, non bloccandola ma semplicemente rallentando il traffico, per assicurare ai valsusini una strada di servizio e permettere a tutti di raggiungere il presidio, ma avendo cura che le forze dell'ordine non passassero, che fossero costrette a fare i cambi passando dal Sestriere e dalla Val Chisone, raddoppiando il tragitto, e anche passando da lì non sarebbero tornati tranquilli alle loro caserme, perché qualcun altro gli avrebbe reso complicato il viaggio. Si è deciso di mantenere i blocchi giorno e notte, e sapevamo che presto o tardi avrebbero sgomberato.

#### 4. La pecorella (Martedì 28 febbraio 2012)

Io e Maurizio eravamo ancora in giro per la consegna dei bidoni, quel lavoro è durato quindici giorni. Intorno alle 11:30, la mamma di Maurizio lo ha chiamato dicendogli che gli sbirri erano arrivati a migliaia e cercavano di sfondare il blocco, sparando lacrimogeni, tutto quanto. In quel momento c'erano soprattutto pensionati, mica c'era una nostra milizia contrapposta alla loro...

Era quasi ora di pranzo, abbiamo deciso di anticipare la pausa e andare sul posto. La situazione era... tranquilleggiante, avevano già sbloccato la parte di autostrada per passare. Qualcuno aveva dato fuoco alle barricate, fiamme basse, fumo nero.

Noi siamo arretrati verso lo svincolo, io e Maurizio abbiamo preso un po' di gente e ci siamo seduti sulla rampa. La situazione si è abbastanza calmata, c'erano delle ragazze che suonavano violino e fisarmonica, si cantava... Qualche tempo dopo ho visto un servizio del TG1 su quel momento, dove si parlava di «fumo delle auto incendiate», ma nessuno aveva incendiato macchine, è un dettaglio inventato di sana pianta. Il fumo era quello delle barricate.

Io e Maurizio dovevamo tornare al lavoro, e fermarci al volo a prendere un panino, perché eravamo a stomaco vuoto. La pausa pranzo l'avevamo usata così. Ero stanco ed esasperato. Eravamo tutti preoccupati per Luca. Mi sono alzato e ho visto quei carabinieri, tutti bardati, a volto coperto. Erano quattro o cinque. Mi sono appoggiato al guard rail e ho iniziato a chiacchierare con due di loro, prima con uno, poi con l'altro. In realtà parlavo solo io, loro mi guardavano fermi e zitti. Beh, la pappardella la conoscete. C'era una troupe di Corriere TV che riprendeva, per quello mi ha visto quasi tutta Italia.

Cosa mi ricordo di aver detto? Li ho sfottuti, gli ho detto che erano loro gli illegali, perché io ero a volto scoperto mentre loro erano mascherati e non avevano nemmeno un numero identificativo. Gli ho perfino dato il mio nome, cognome e indirizzo! Non è che quando faccio le cose le lascio a metà, le faccio fino in fondo le fesserie *fride*. Gli ho chiesto se volevano

spararmi, e se erano orgogliosi di se stessi, se gli faceva piacere l'idea di difendere il cantiere per vent'anni, di andare in pensione dopo aver fatto cose come starsene annoiati sull'autostrada...

Gli ho detto che per quello che guadagnavano non valeva la pena. A quello che poi ha preso l'encomio, gli ho chiesto se era una pecorella, volevo dire che l'obbedienza non è sempre una bella cosa.

Gli ho chiesto se portava la maschera anche quando dava i bacini alla sua ragazza, per paura di attaccargli le malattie. Adesso mi spiace aver tirato in ballo la sua ragazza... La cosa dello stronzo me l'ero dimenticata, me l'ha detta mia suocera: «Cosa ti è saltato in testa? Hai dato dello stronzo a un pubblico ufficiale!» Infatti gli ho detto una cosa tipo: «Sei vestito come uno stronzo e noi ci divertiamo a guardare voi che girate vestiti da stronzi».

Non ho nemmeno capito se mi sentiva, nel filmato sembra tutto tranquillo, ma c'era casino, fumo, rumore, sbirri che gridavano ordini, musica. Poi ho detto un po' di robe tra il tecnico e quello che sappiamo tutti, sul TAV, e ho concluso salutandoli, gli ho detto: «Alla fine vi vogliamo bene lo stesso, non siete voi il nostro problema.»

Guardacaso, dal video quella parte è stata tagliata, hanno lasciato solo i due minuti in cui chiedevo al tizio se era una pecorella e dicevo che era vestito da stronzo. Nemmeno i carabinieri hanno il video completo, infatti la denuncia per oltraggio è basata sulla versione tagliata che c'era in rete. È scritto esplicitamente:

«VERBALE DI TRASCRIZIONE DELLA CONVERSAZIONE PRESENTE SU CD, DI CUI AL FILE VIDEO/AUDIO RELATIVO IL [sic] FILMATO TRATTO DA 'CLANDESTINOWEB'».

A conti fatti, io e Maurizio siamo stati lì una mezz'ora. Per noi l'importante era esserci ripresi l'autostrada. Finita la giornata di lavoro, sono rientrato a casa.

Io e Arianna non abbiamo la televisione. Ho un portatile per andare in rete, ma i film di solito li guardo sul mio home theatre assemblato tra mercatini e rifiuterie. Sono ancora un amante del VHS, ne ho una collezione di 500 pezzi e che senso avrebbe buttarli via? Anche a Pietro faccio vedere vecchi cartoni in videocassetta. Verso sera, stavamo appunto guardando un cartone animato, quando un'amica di Arianna le ha mandato un SMS: «C'è Marco su Repubblica». Lì per lì non abbiamo capito, non abbiamo pensato a Repubblica on line, ma che forse una mia foto era apparsa sul giornale di

quella mattina. Poi tutti hanno cominciato a chiamare, perché il video era in apertura di ogni TG.

Da quel momento è stato il delirio, e io sono diventato un diavolo per il popolo.

A proposito di diavoli e inferno, quella sera stessa, a poca distanza dallo svincolo, è successa una roba strana. Qualcuno ha dato alle fiamme l'auto di un militante No tav, che sarebbe poi Renzo, collega mio e di Maurizio in cooperativa. Erano passate da poco le undici. Il fuoco si è esteso ad altre due macchine parcheggiate lì accanto. L'incendio era sicuramente doloso, perché il tizio - chiunque fosse - mentre si allontanava ha appiccato il fuoco anche a un deposito di pellet della Ferramenta Sibille e, lungo la statale 25, al telone di un TIR col camionista che dormiva in cabina ed è stato svegliato appena in tempo.

## 5. Folk Devil (28 febbraio - 1 marzo 2012)

Incontriamo Marco Bruno ad Avigliana, in Piazza Conte Rosso, la mattina del 25 aprile 2013. Abbiamo un appuntamento, dobbiamo intervistarlo per scrivere la sua storia. Con lui ci sono Arianna e Pietro. Ci colpisce più forte del previsto la discrasia tra la persona che abbiamo di fronte e l'uomo di paglia bruciato dai media poco più di un anno fa. Un conto è sapere che qualcuno è stato criminalizzato, demonizzato, ridotto a indegna caricatura; altra faccenda è averlo lì di fronte, in carne, ossa e sorriso triste, seduto accanto a te sulla stessa panchina.

Ci siamo occupati tante volte di presunti «cattivi». Fin dal primo tweet, dal primo link al video di Corriere TV, dal primo lancio d'agenzia, abbiamo sentito lo sgradevole odore di pestaggio mediatico. Eppure, non avevamo mai visto una simile sproporzione tra la «colpa» di chi viene additato come nemico pubblico e la violenza del trattamento riservatogli. Marco aveva *parlato* a un carabiniere, lo aveva preso un po' per i fondelli. L'epiteto su cui tutti i media si erano concentrati, «pecorella», era probabilmente *una delle cose più gentili che si fossero mai dette a un carabiniere* durante un sit-in o blocco stradale. Come ha fatto notare Guido Viale:

«Meglio le parole, anche pesanti, che le pietre; non si può continuare a deplorare le presunte violenze dei manifestanti contro le forze dell'ordine - senza mai raccontare bene che cosa hanno fatto e fanno le forze dell'ordine ai manifestanti e a una popolazione inerme - e poi deplorare che invece delle pietre si usino le parole, anche offensive; quel monologo era uno dei pochi mezzi, e delle poche occasioni, per indurre un rappresentante delle forze dell'ordine a riflettere sul ruolo che lo Stato italiano ha loro assegnato: quello di trasformarsi in truppe di occupazione in guerra contro la popolazione di un'intera vallata.»

A tutt'oggi, rimane in buona parte un mistero come mai quei pochi minuti di confronto (carpiti, tagliati, resi avulsi da tutto) abbiano scatenato l'inferno. Non si capisce perché, di tutte le scene che s'erano viste sulla lotta No Tav, proprio quella abbia fatto il giro della rete e delle TV, suscitando odio e violenza nei forum, negli spazi commenti dei giornali, nei condotti fognari di Facebook. Certo, hanno giocato un ruolo gli interessi politici e - soprattutto - economici intorno al TAV e le divisioni ideologiche della società italiana. Ma non bastano a spiegare il peculiare parossismo del blitzkrieg contro Marco Bruno.

In quarantotto, settantadue ore di aggressione senza pause, ben pochi commentatori hanno saputo conservare un minimo di lucidità e di senso del ridicolo. Cosa pensare, ad esempio, di un paragone come questo?

«Nelle guerre c'è quasi sempre una chiave di volta, uno snodo su cui gira la storia, qualcosa che sposta l'opinione pubblica e spinge all'intervento risolutivo, quello di 'Adesso basta, arrivano i nostri, e la facciamo finita.» In Somalia nel '92 erano stati i bambini che morivano di fame [inquadratura di un bimbo denutrito], a Sarajevo nel '94 la strage del mercato [inquadratura di donna in lacrime]. In Val di Susa non c'è una guerra ma la guerriglia sì [...].»

Marco che chiamava un carabiniere «pecorella» veniva equiparato alla fame in Somalia e al bombardamento del mercato di Sarajevo. Così La7 apriva il suo TG la sera del 29/02/2013. Ed era solo l'inizio. Un decano del giornalismo d'inchiesta come Carlo Bonini definiva il discorso di Marco «birignao squadrista». Al TG1 Pier Luigi Bersani dichiarava: «Ci sono formazioni anarco-insurrezionaliste che cercano acqua su cui navigare». Gli

faceva eco Mario Sechi sul Tempo del giorno dopo: «In Val di Susa stiamo assistendo ad una prova tecnica di squadristo vecchio e nuovo, ferraglia e hi-tech, all'eruzione di un magma anarco-fascio-comunista che si sta organizzando per fare il salto di qualità». Da questo magma era affiorato Marco. Ma chi era Marco? Presto detto: era «un personaggio non bello, l'inatteso volto disumano e strafottente del movimento». Così Paolo Griseri su Repubblica dell'1 marzo. Griseri proseguiva: «Da anni, da molti anni, la Val di Susa è anche questo. Una schizofrenia collettiva che trasforma la brava gente in truci eversori, gli impiegati in bombaroli come cantava De Andrè.» Marco, questo truce eversore, era «uno di quelli che non trovi in prima linea durante gli scontri, ma arriva, colpisce, sparisce. Non fa parte del movimento organizzato». Lo assicurava Libero del 2 marzo. E se il movimento non era d'accordo, se faceva notare che Marco non era mai «sparito», anzi, era sempre stato in valle dove lo conoscevano tutti, beh, non aveva importanza. Marco era ormai quello che dicevano i media, cioè uno squadrista, anzi, un anarco-insurrezionalista fascio-comunista. Marco era disumano e truce. Soprattutto, era privo di onore, come si legge in questo lancio ANSA: «ROMA, 29 feb - I vertici del gruppo PD in Senato, Anna Finocchiaro, Luigi Zanda e Nicola Latorre, hanno chiesto al Comando generale dell'Arma dei carabinieri di poter stringere la mano in segno di solidarietà e di ringraziamento al carabiniere che ieri in val di Susa è stato vigliaccamente insultato da un dimostrante privo di onore».

Il commento te lo strappavano praticamente dalle labbra: in Italia è talmente normale che le forze dell'ordine agiscano in modo violento e scomposto, che se un poliziotto o carabiniere *non* spacca la testa a qualcuno diventa un eroe, una figura a metà tra Gandhi e Salvo d'Acquisto, uno da encomiare. E infatti:

«Un formale encomio solenne è stato conferito dal comandante generale dell'Arma, Leonardo Gallitelli, al militare offeso. Gallitelli si è complimentato al telefono 'per la fermezza e la compostezza professionale dimostrate e il militare ha molto apprezzato il gesto. 'Sono orgoglioso di questa telefonata', ha detto. 'Ho fatto solo il mio dovere, ha detto commentando l'episodio parlando al telefono con il comandante generale dell'Arma, Leonardo Gallitelli.»

Nel vaneggiamento generale e nella fretta di comminare sentenze, persino il disegnatore Makkox se ne usciva con una confusa, infelice vignetta. L'abbiamo ripescata: un carabiniere in assetto antisommossa dice a Marco che non c'è bisogno di uccidere i no tav(!), tanto a loro ci penserà Charles

Darwin, che prima o poi incontreranno «sui tralicci elettrici ma non solo». L'autore sembra dire che Luca Abbà e Marco Bruno sono inferiori e prima o poi verranno eliminati dall'evoluzione della specie.

Luca Abbà, intanto, era ancora in coma.

Qualcuno chiederà mai scusa per tutto questo? Farà mai autocritica?

Figurarsi.

Ovunque, ma proprio ovunque, si leggeva che Marco era «papà di una bimba». Notizie imprecise o del tutto false giravano senza alcuna verifica. E come al solito, commentatori ignoranti o in malafede citavano a sproposito, oltretché di terza mano, i «brutti versi» di Pasolini sugli scontri a Valle Giulia. Versi trasformati in «infame mantra» - l'espressione è di Antonio Negri - senza aver mai letto il resto di quella poesia, dove l'autore si diceva «ovviamente» contro l'istituzione della polizia.

Pochi anni prima, Pasolini aveva scritto:

«La polizia italiana, insomma, si configura quasi come l'esercito di una potenza straniera, installata nel cuore dell'Italia. Come combattere contro questa potenza e questo suo esercito? [...] Noi abbiamo un potente mezzo di lotta: la forza della ragione, con la coerenza e la resistenza fisica e morale che essa dà. È con essa che dobbiamo lottare, senza perdere un colpo, senza desistere mai. I nostri avversari sono, criticamente e razionalmente, tanto deboli quanto sono poliziescamente forti: non potranno mentire in eterno.»

## **7. Lo sgombero dell'A32 (Mercoledì 29 febbraio 2012)**

Il giorno dopo, mentre tutta Italia parlava di me, gli sbirri hanno sgomberato l'autostrada. Non è stato uno sgombero facile, hanno dovuto sudare. Sono arrivati verso le quattro del pomeriggio, erano tantissimi e venivano da entrambe le direzioni, Susa e Torino. Avevano le ruspe e gli idranti. Noi ci siamo seduti a terra, saremo stati una cinquantina. Cantavamo:

«La Val Susa paura non ne ha» e scandivamo il nome di Luca. Il fronteggiamento è durato un paio d'ore, più volte hanno provato a spostarci di peso. Io ero seduto di fianco a Maurizio, un giornalista mi ha riconosciuto e mi ha messo la videocamera in faccia, quel Caino, ha cominciato a chiedermi se ero orgoglioso di quello che avevo detto al carabiniere. Mi aveva chiamato la troupe di *Servizio pubblico*, in valle c'era Sandro Ruotolo, giovedì sera avrebbero fatto la trasmissione da Bussoleno, avrebbero parlato di Luca, del blocco dell'autostrada, del TAV. Ruotolo mi aveva offerto l'opportunità di spiegarmi, di far sentire la mia campana, e io avevo accettato, per togliere la pressione sulla mia famiglia, perché intanto cercavano di incrociare e intervistare Arianna, di fotografare Pietro, che per i giornalisti era invariabilmente «una bambina».

Ragion per cui, fino a giovedì sera, non volevo parlare con nessuno, ma proprio con nessuno, nemmeno con Radio Blackout, non ce la facevo proprio, dovevo conservare le energie, la lucidità. Ma il Caino insisteva, porco zio: - Ti spiace o no di quello che hai detto? Ti spiace o no? - Allora gli ho risposto: - Non parlo, ho già i miei contatti per spiegarmi... Parlerò da Santoro... - E lui: - Ti sei venduto l'intervista? - Da quel momento è nata la leggenda che io volevo soldi per farmi intervistare, leggenda ripresa dai giornali senza nessuna verifica.

A quel punto è intervenuto Maurizio:

- Ma tu ti rendi conto che noi stavamo lavorando, eravamo in pausa pranzo e siamo venuti qua per difendere la terra? Ti rendi conto di che rabbia che abbiamo? In quel contesto lì, era il minimo che poteva succedere. A volto scoperto, Marco ha detto semplicemente delle cose che gli sono venute dalla pancia. A te quando ti tagliano la strada, che cazzo fai, non dici vaffanculo? Loro qui hanno fatto ben peggio...

- Ma il carabiniere cosa aveva fatto?

- Come cosa aveva fatto? Voi siete venuti qui e ci avete fatto un disastro! Ma ti rendi conto? Ma che domande fai?

- Io ho chiesto se per voi quelle frasi sulla pecorella erano normali...

- Sì, erano normali. Secondo te è meglio dire «pecorella» o prendere a sassate? Lo capisci che la rabbia è legittima?

Di questa scena c'è il video, lo trovate on line, si intitola «Gli amici difendono il No tav di Pecorella». Il bello è che, da lì in avanti, alcuni cronisti hanno scritto che io giravo con il mio avvocato, cioè Maurizio, e che era stato lui a vendere l'intervista a Santoro.

*«Sai che c'è? Rilascio interviste solo a pagamento! Non ci crede nessuno all'ultima sparata di Marco Bruno, un modo per tenere il personaggio.»*

Paolo Griseri, La Repubblica, 1 marzo 2012.

*«Mister 'pecorella' parla gratis ma solo dall'amico Santoro.»*

Titolo di Libero, 2 marzo 2012.

Seduto lì con noi c'era Mauro Galliano, che è un assessore del Comune di Sant'Ambrogio. C'è un'intervista commovente, dove lui ha le mani sulla testa e gli occhi lucidi, e dice: «Io sono arrivato tre minuti prima che [i poliziotti] arrivassero. Ho pensato che il mio dovere era qua, perché è l'unica arma possibile, sedersi in modo pacifico, e l'ho sempre pensato. Non sempre l'ho messo in pratica, perché io sono un pauroso, nel caso non si vedesse, io mi sto cagando sotto. Però non si può sempre dire agli altri 'Non tirate le pietre e poi non esserci in prima fila. Una buona volta, bisogna pur esserci. Però non riprendere me, riprendi loro *[indica gli altri intorno]*. Semplicemente io ho la fortuna della favella, loro sono più timidi ma sono più coraggiosi, perché sono un metro più avanti. Quella gentile signora è più coraggiosa di me, perché è un metro più avanti.»

Verso le sei e mezza hanno cominciato a sgomberarci di brutto dalla carreggiata, prendendoci a calci, a pedate e manate nei coglioni, portandoci via di peso uno a uno. A me hanno anche strappato la cintura. Mentre mi immobilizzavano, i fotografi hanno immortalato la scena. Sono partiti i lanci d'agenzia: «Arrestato il No tav della pecorella».

Il giorno dopo «Il Messaggero» ha scritto: «Del giovane con la barbetta rossa, esistono delle foto, scattate dai fotoreporter, che lo ritraggono travolto dalle cariche della polizia. Un agente lo tiene per le braccia, un altro lo tiene per le gambe. E lui strilla a bocca aperta. Chiede di non infierire dopo che lui sì, invece, ha infierito.»

A parte che non ho chiesto proprio niente, che dovevo fare, strillare a bocca chiusa?

Nelle ore successive, per tutti quanti io ero in carcere. Hanno cominciato a chiamare i parenti, anche da giù, dalla Calabria. Un putiferio. Invece io me n'ero andato, non mi avevano nemmeno identificato! Semplicemente, dopo mezz'ora che ero messo lì da parte, me ne sono andato.

Nel frattempo avevano scoperto la storia delle tronchesi, così il giorno dopo il Giornale mi dedicava il titolo: «Il provocatore No tav con il vizio delle armi». L'articolo diceva: «Visto che, non si sa mai e a volte il coraggio da solo non basta, Marco Bruno si è portato appresso, è accaduto in tempi recenti, anche delle armi.»

Alle nove c'era ancora gente che continuava a resistere sullo svincolo. Gli sbirri si sono scatenati. Cariche, idranti, lacrimogeni ad altezza d'uomo... È lì che hanno distrutto la caviglia alla Titti, Titti Giorgione, una signora di 54 anni, di Bruzolo. Mentre la manganellavano è caduta e si è spaccata la caviglia sinistra, frattura multipla, è passato un anno e mezzo e ancora la stanno operando. E se un altro dimostrante non si fosse buttato su di lei per fare lo scudo umano e prendersi le botte, avrebbero continuato a picchiarla. I nostri sono dovuti indietreggiare, sono arrivati fino al paese, a Chianocco. Lì c'è stata la caccia all'uomo, nei bar, nei cortili. C'è stata anche una lite tra celerini, perché alcuni di loro hanno cominciato a danneggiare le auto in sosta (tanto erano tutte di No tav, non potevi sbagliare), e i loro colleghi hanno cercato di fermarli. Lì c'è stato anche l'episodio della pizzeria, gli sbirri si sono pressati contro una porta a vetri chiusa, che non era l'ingresso principale, e hanno cominciato a urlare: - Aprite, polizia! - La proprietaria stava prendendo le chiavi, quando loro hanno deciso di spaccare il vetro coi manganelli. Dentro c'erano i ristoratori e alcuni ragazzi, anche minorenni. Alla fine, abbiamo stimato un centinaio di feriti.

La sera dopo sono intervenuto a *Servizio pubblico*, ho cercato di spiegarmi, e forse un po' ci sono riuscito, ma ho nominato Peppino Impastato, dicendo che è il mio modello, e anche questo ha suscitato una polemica, hanno cercato di mettermi contro il fratello di Peppino, Giovanni, lo hanno intervistato sperando che mi desse, non so, del terrorista, cosa che comunque non ha fatto.

Don Luigi, il presidente della mia cooperativa, mi ha difeso su Famiglia Cristiana del 4 marzo: «Conosco il ragazzo protagonista del faccia a faccia col poliziotto, finito su tutti gli schermi televisivi e su tutti i giornali. Gli ho

parlato e vi assicuro che è un giovane diverso da come è apparso all'opinione pubblica.»

Nel frattempo era morto Lucio Dalla, e questo mi ha tolto un po' di peso. Per qualche giorno i media hanno parlato solo di lui.

Per tre o quattro mesi ho ricevuto lettere minatorie, lettere di insulti da tutta Italia: Genova, Catania, Bergamo, Milano... Ma nessuna dalla valle. Tutte da fuori.

Io e Maurizio abbiamo continuato a girare porta a porta per consegnare i bidoni, la gente vedeva che ero io e ci offriva il caffè, una bibita... Ho ricevuto tanta solidarietà. Non è che conosco tutti i No tav della valle, siamo decine di migliaia, però si è tutti No tav e chi mi riconosceva mi ha dato solidarietà. A parte gli antispecisti, che mi hanno criticato per aver usato in modo dispregiativo la parola «pecorella», nessuno mi ha detto niente. Almeno apertamente, nessuno mi ha dato del minchione o ha detto: «Con la cazzata che hai fatto ci hai rovinati». Magari lo ha pensato...

Io me la porto ancora addosso questa cosa di aver fornito un pretesto per non parlare di Luca che stava in ospedale, e di tutta la questione gigantesca che stava dietro il gesto di Luca.

## 8. Epiloghi e ringraziamenti

Luca Abbà è uscito dall'ospedale nel giugno del 2012, dopo quattro mesi di degenza. È tornato in valle e continua a lottare contro il TAV. Il 27 febbraio 2013, un anno esatto dopo la folgorazione, ha sposato la sua compagna Emanuela.

Il 17 luglio 2013, al tribunale di Torino, si terrà la prima udienza del processo a Marco Bruno «per il reato di cui agli artt. 81 cpv., 341 bis c.p. perché, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, in luogo pubblico e in presenza di più persone, in occasione della manifestazione di protesta del movimento no tav, presso le carreggiate dell'Autostrada A32 Torino-Bardonecchia all'altezza dello svincolo di Chianocco, offende l'onore e il prestigio del brigadiere MACRI Alessandro proferendo la frase: 'che pecorella che sei...' ed inoltre perché offende l'onore e il prestigio del Carabiniere FADDA Stefano proferendo la frase...»

Grazie a Marco, a Maurizio Piccione e, soprattutto, a Simone Franchino, militante no tav e infaticabile *fact-checker*. Nei giorni in cui rileggevamo tutti insieme gli articoli usciti dal 28 febbraio al 4 marzo 2012, ci ha regalato la seguente allegoria:

*«Una volta un sacchetto di plastica otturò uno scarico della fossa biologica che abbiamo nel retro di casa. Dovetti trattenere il fiato, infilarci il braccio e rimstare bene. Qui è lo stesso.»*

La foto di Marco Bruno è stata scattata da Laura Giorda ad Avigliana il 25/04/2013.  
Pubblicata per sue gentile concessione.

# Al fianco di Marco

di Maurizio Piccione

Mi chiamo Maurizio Piccione, sono nato a Rivoli nel '71. Vivo con Elena da circa vent'anni e abbiamo due figlie nate in due millenni diversi: Matilde il primo giorno del 1999 e Micol il 13 febbraio del 2001. Ho sempre abitato in Valle di Susa, oggi risiediamo tutti e quattro a Vaie piccolo paesello al centro della Valle.

Sono quello che si dice un no tav di vecchia data: Elena ed io avevamo partecipato insieme alla prima manifestazione di Sant'Ambrogio il 2 marzo del 1996. Da allora l'impegno no tav è andato crescendo e ci ha accompagnati nella vita di tutti i giorni.

Marco lo conosco dal 2003, ai tempi del Takuma, uno spazio sociale nato ad Avigliana nei locali del vecchio ospedale. Allora era un ragazzo e insieme ad altri suoi coetanei è entrato a far parte della galassia no tav. Io, chiaramente, ero considerato un "vecchio" sia per età che per esperienza e mi dava forza e speranza vedere i giovani come Marco alle riunioni e alle iniziative. Era la dimostrazione che la lotta sarebbe continuata negli anni a venire.

Oggi è ancora così. Gli studenti medi sono diventati, con il tempo, una parte importante del movimento e ogni anno ci sono giovani volti nuovi che si aggiungono.

La mattina del 27 febbraio 2012, nel borgo storico della Chiusa, stavo scaricando con Marco il cassonetto dell'indifferenziata da consegnare e, come sempre, sul furgone avevamo la radio accesa, sintonizzata su Radio BlackOut.

La telefonata in diretta di Luca ci fa fermare per un attimo, ascoltiamo, ci guardiamo e sorridiamo: «Bravo Luca, fagli trovare lungo!». Marco si allontana per suonare un campanello. Pochi istanti e mi si gela il sangue: «Porca puttana, Luca è caduto!».

Non riesco a muovermi. Marco è lì con me che ascolta. C'è il signore della casa, dobbiamo consegnargli il cassonetto. Faccio quello che devo fare ma ho i crampi allo stomaco e una sensazione di nausea pazzesca. Luca... Rimaniamo incollati alla radio e dopo un lasso di tempo che non saprei quantificare arriva la notizia che ha mosso le gambe, che non è morto, che c'è speranza. Telefono a Emanuela, la sua ragazza, lei abita a Vaie, è una cara amica. Pianti. Poi chiamo Elena... E ricominciamo il nostro lavoro.

Non so quanto tempo dopo vediamo l'elisoccorso che ci passa sulla testa. C'è Luca nella sua pancia di lamiera. Un solo pensiero: resisti!

Luca lo conosco dalle prime manifestazioni dell'inizio 2000. Poi l'amicizia si è rafforzata, tanto che era di casa a Vaie, tante cene insieme, a volte si fermava a dormire se aveva da fare commissioni in bassa valle. Uno di famiglia.

Lavoro in automatico tempestando Emanuela di telefonate visto che lei si è precipitata al Cto. Ma c'è poco da fare. I medici dicono che bisognerà aspettare parecchio prima di sapere se è fuori pericolo. In mattinata iniziano i blocchi, la sera e parte della notte la passo in autostrada.

Poche ore di sonno agitato, poi il lavoro, il furgone, il caffè con Marco e si riparte a consegnare e a spiegare come si differenzia la monnezza. Luca ha passato la notte ed è una bella notizia, così almeno dicono i medici. Con Marco diamo un'occhiata ai giornali. Ci sono blocchi in ogni città, un pezzo d'Italia è con noi e tifa Luca. Il telefono suona continuamente, aggiornamenti vari fino a quando giunge la notizia che centinaia di uomini in divisa percorrono l'autostrada in direzione Vernetto di Chianocco. Sono le 11 del mattino.

Poi la telefonata di mia mamma, sapevo che era su anche lei con mio padre e un buon numero di pensionati di Villar Dora, il paese dove risiedono. È spaventata: hanno sgomberato l'autostrada in malo modo. Una ruspa che sembrava impazzita correva per l'autostrada spazzando le barricate infuocate. «Dai Marco, si va!»

Appena arrivati mi accerto che i miei stiano bene, poi ci sediamo sulla rampa. Perdo di vista Marco fino a quando, un po' prima dell'una, lo ritrovo e ripartiamo per le nostre consegne. Nel frattempo i militari se ne sono andati e i nostri sono di nuovo sull'autostrada. La sera torno di nuovo su. Faccio una diretta con Gad Lerner, mi rendo conto, guardando sui monitor del set montato sullo svincolo autostradale, che sono ancora vestito da lavoro.

Torno a casa che è notte fonda. Il caso «pecorella» è già scoppiato ma non ne so nulla. La mattina Luca è vivo, ed è una splendida notizia. Marco mi dice che è su Repubblica on line e su altri giornali ma mi sembra tranquillo per quanto si possa essere tranquilli in quei giorni. Alla pausa pranzo

andiamo a casa da me. Vaie confina con Chiusa, in quei giorni faceva freddo per mangiare fuori, 5 minuti e siamo al caldo. Appena entro accendo la TV. Non è un TG, è uno di quei programmi insulsi dell'ora di pranzo ma c'è Marco lì sullo schermo con il suo faccione. Lui si mette le mani sul viso: «Che casino ho combinato», dice.

Cambiamo canale: ancora lui. Non riesco a capire, io non sapevo nulla. Marco mi spiega: «Mentre parlavo a un carabiniere un operatore mi ha ripreso» e poi ha messo in rete il tutto. Non focalizzo ancora.

Prima consegna del pomeriggio del 29 febbraio: suoniamo, scende un signore, ci vede: «Ma dai, siete voi!» - esclama - «venite su a prendere un caffè!». Né io né Marco lo conoscevamo: «Grazie, siamo di fretta», «No, no» insiste «Venite, venite, ho la televisione accesa, stanno dicendo un sacco di cazzate. Dai salite!». Saliamo.

Solita trasmissione pomeridiana della Rai, quelle che si occupano più che altro dei casi pruriginosi. Di nuovo Marco sui monitor e una serie di personaggi a me sconosciuti che dicono la loro. Ma uno lo conosciamo bene è Antonio Ferrentino, sindaco di Sant'Antonino, ex no tav, passato con un triplo salto mortale dall'altra parte della barricata. Allineato alla trasmissione. Il tipo del caffè: «È pazzesco cosa stanno facendo, io comunque questa sera sono ai blocchi e passo la notte lì». Beviamo il caffè e scendiamo.

«Ma che cazzo sta succedendo Marco?» gli chiedo pur sapendo che non c'è una risposta. «E che cazzo ne so Mauri!?!». Metto in moto il furgone e ripartiamo. La scena del caffè si ripete più volte durante la giornata. Il pomeriggio è sincopato: telefono che squilla continuamente e notizie di sgombero dell'autostrada che si susseguono fino a che, nel tardo pomeriggio, c'è la certezza che di nuovo si stanno muovendo in massa in direzione Vernetto. Anche questa volta si va.

Arriviamo mentre la gente sta scappando dall'autostrada. Io e Marco scavalchiamo le barricate e insieme a un'altra cinquantina di persone ci sediamo a terra mentre centinaia di uomini armati ci chiudono a tenaglia.

La situazione era all'incirca questa: davanti e dietro di noi polizia e carabinieri, in mezzo noi, seduti, e ai lati decine di giornalisti e cineoperatori. Ad un certo punto mi giro, vedo che microfoni e obiettivi sono su Marco come avvoltoi. Lui nasconde il volto tra le gambe e dice che non vuole

parlare. Mi metto in mezzo e li allontano da lui. Ora mi è chiaro, lui è il Personaggio. Carne viva di cui nutrirsi.

La polizia interviene, ci sgomberano. Afferrano Marco prima di me. Quando viene alzato di peso i flash scattano all'impazzata. Una scena surreale: uno lo tiene per le braccia, uno per le gambe, un altro agente ad aiutare e intorno uno sciame di macchine fotografiche appiccicate alla faccia dolorante di Marco che lo accompagnano in ogni sua smorfia. Cinque minuti dopo che la polizia lo aveva lasciato a terra dolorante, per tutti i giornali Marco è in galera.

Nella realtà appena risistematosi dopo lo "spostamento" sgattaiola via dall'autostrada e ritorna da Arianna e Pietro. Io vengo identificato insieme ad altri manifestanti. Quando mi liberano vedo mio padre al bordo dell'autostrada con le lacrime agli occhi. Aveva una paura dannata che mi avessero fatto male. Lo abbraccio e lo tranquillizzo. Poi ci mettiamo con gli altri a fronteggiare lo schieramento sulla rampa di accesso, scudi e spintoni, fino alla carica finale: mi prendo una bella manganellata nel centro della testa, respiro i loro gas... sfinito torno a casa anch'io ad abbracciare Elena e le bimbe. Quella sera riesco ad avere ancora la forza di sedermi davanti al computer per dare uno sguardo ai giornali e ad alcuni TG.

È una strana sensazione, dove gli eventi ti sfuggono: Marco, il mio amico, il mio socio in cooperativa è un mostro senza pietà, da dileggiare, insultare, denigrare. Il tutto dato in pasto all'opinione pubblica aizzata all'odio più viscerale. Intanto Luca continua a lottare contro la morte, ma quella non è più la notizia. La notizia è Marco, quello paragonato alla strage di bambini in Somalia...

Butto giù un comunicato<sup>2</sup> firmato dal comitato no tav di cui faccio parte e lo

---

<sup>2</sup> Comunicato stampa 01-03-2012, Il ragazzo con la barba.

Marco Bruno è su tutte le TV.

È il "cattivo ragazzo" che dà della "pecorella" al poliziotto armato fino ai denti e con maschera antigas indosso.

Chi è Marco? È un padre di famiglia di un magnifico bimbo di 2 anni, un lavoratore che non si risparmia e un no tav valsusino da sempre.

Martedì al posto di mangiarsi un panino nella pausa pranzo è corso insieme a tanti a Chianocco per tentare di resistere al migliaio e più di forze dell'ordine che sgomberavano l'autostrada.

La rabbia è tanta ma Marco non perde la testa, non fa gesti inconsulti, la scarica solo verso chi in quel momento sta calpestando per l'ennesima volta la dignità di una popolazione, invadendo in modo violento la Valle dove Marco è nato e cresciuto.

È un attimo, le TV riprendono e la vittima diventa il poliziotto armato e a volto coperto e il carnefice il manifestante a volto scoperto e disarmato.

spedisco in rete, alla nostra mailing list nazionale e alle decine di giornalisti di cui abbiamo gli indirizzi di posta elettronica. Al volo e di pancia.

Lo so che serve a poco, ma lenisce un po' quel senso di angoscia che sento nello stomaco. Vado a dormire con la testa che fa male e con pensieri confusi che mi rimbalzano dentro.

Anche oggi Luca è vivo e iniziamo a pensare positivo, anche se la prognosi rimane riservata. Alle otto sono al bar con Marco per il caffè. Ha una faccia terrea. Mi saluta a stento. Cerco di farlo sorridere ma non funziona: «Che succede?» gli chiedo. «Succede che i giornalisti hanno assediato casa mia e Arianna ha dovuto barricarsi dentro con Pietro senza poter uscire... succede che Arianna è spaventata e che mi sa che per un po' di notti dovremmo andare a dormire da un'altra parte... succede che è tutta 'na merda...». Esploso di rabbia: «Marco, sta roba è pazzesca ma dobbiamo reagire, non lasciamogli campo libero, ieri ho mandato un comunicato, cerchiamo di dire la nostra. Sempre ieri mi ha chiamato Ruotolo: questa sera si collegano da Bussoleno e poi la prossima settimana andiamo da Lerner, ci ha invitati in trasmissione. È l'occasione per dare la tua versione dei fatti. Vedrai che si risolverà tutto. E poi sta sereno che la Valle è con te.» Neanche una piega, come non gli avessi parlato. «Andiamo a consegnare 'sti cazzo di cassonetti» e se ne esce in direzione del furgone.

Prima consegna della mattina. Prepariamo il cassonetto. Vedo sul marciapiede un vecchietto che si aiuta con il bastone. Ci viene incontro. Si ferma, vedo che fissa Marco per pochi istanti e poi riparte spedito verso di lui con la sua andatura malconcia, penso: «Ahia! Questo viene a cazziarlo... e proprio questa mattina». Quando gli si para davanti lo fissa, poi gli tende la

---

Che i meccanismi dei media siano perversi già lo sapevamo, ma non riusciamo ancora ad abituarci a tali livelli di mistificazione e manipolazione.

L'unico spezzone trasmesso è quello della sacrosanta rabbia, poi però Marco parla per dieci minuti con l'uomo armato in modo tranquillo e pacato, fino a quando lo saluta poiché deve tornare a lavoro (a stomaco vuoto) dicendogli "...comunque vi voglio bene lo stesso". Questo però nessuna TV l'ha fatto vedere.

Così finisce Marco la sua "violenta protesta", "vi voglio bene lo stesso". Credo che non ci siano altri commenti da fare, specie dopo la violenza di questa sera compiuta dagli uomini in divisa. Che ognuno risponda alla propria coscienza.

mano: «Bravo fioul<sup>3</sup>...sei stato coraggioso...bravo, bravo!». Marco non sa che pensare, accenna un sorriso e lo ringrazia, un po' gli serve a rasserenarlo.

La sera prepariamo l'intervento con Ruotolo. Marco va benissimo, dice le cose che deve dire. Ma il giorno dopo è di nuovo un caso: ha nominato Peppino Impastato. Di nuovo articoli di soloni a condannarlo.

La mattina successiva una collaboratrice dello staff di Lerner mi chiama: «Marco è meglio che stia a casa. È per il suo bene». Mi spiega che qualunque cosa dirà in trasmissione sarà attaccato, che è un meccanismo che capita sovente nei media: se tu sei stato scelto come cattivo, scordati di poter diventare buono dopo pochi giorni, anzi se ci tenti è pure peggio, l'attacco sarà ancora più violento. In effetti, non possono mica permettersi di dire tutti insieme: scusate ci siamo sbagliati. «Passerà da solo» mi dice. Già, passerà da solo, appena ci sarà una notizia più succulenta su cui buttarsi.

Bene, anzi male, comunque buono a sapersi. Ne parlo con Marco e sembra anche lui sollevato.

La pressione nei giorni a seguire sembra calare, ma in ogni servizio televisivo dove si parla di TAV trasmettono come immagini di sfondo quella di Marco appoggiato al guardrail dell'autostrada. Non è un caso.

Riprendendo l'allegoria di Simone, quando rimesti lo scarico trattiene il fiato...ma lo fai per pochi secondi, poi i polmoni chiedono aria, e a un certo punto inspiri. La zaffata che ti arriva la potete solo immaginare, provarla è un'altra cosa.

---

<sup>3</sup> *fioul*: in piemontese figlio o affettuosamente ragazzo



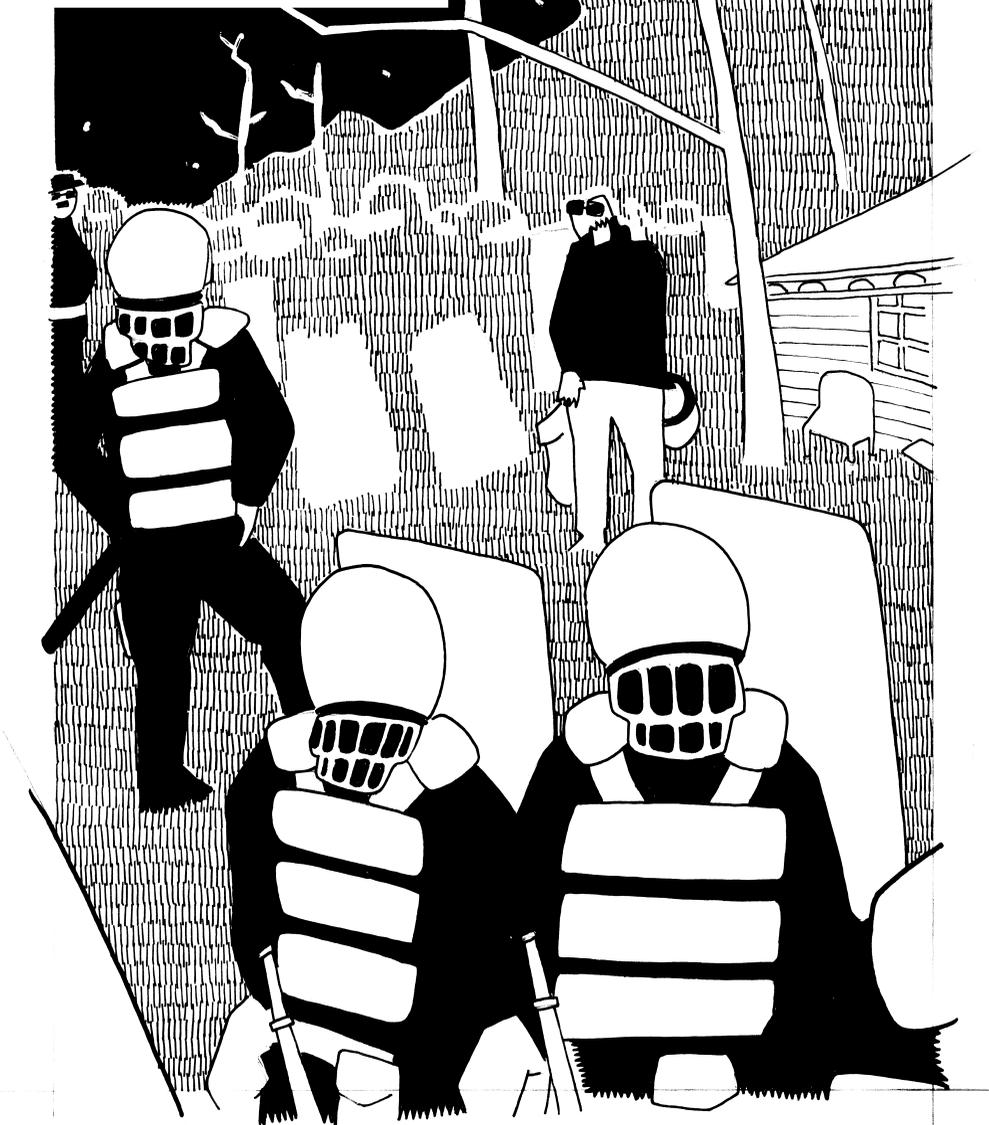
# Dossier Tav \*

di Claudio Calia

---

\* tratto da *Dossier Tav, una questione democratica*, BeccoGiallo

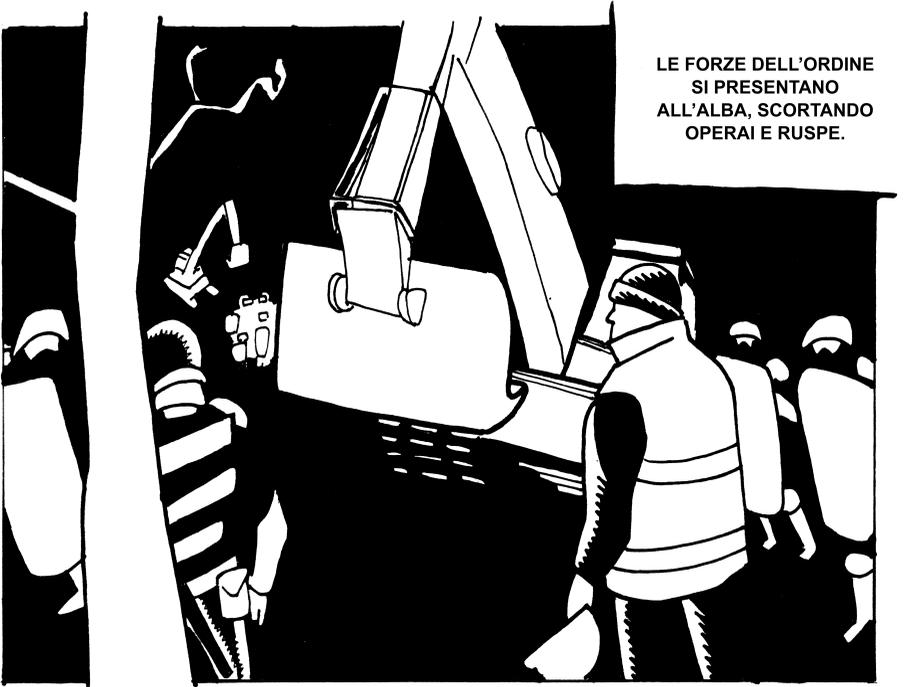
IN RISPOSTA ALL'ARRESTO DI 26 MILITANTI NO TAV IL 25 FEBBRAIO 2012 SI TIENE UNA GRANDE MANIFESTAZIONE PACIFICA, CHE VEDE 75000 MANIFESTANTI MARCIARE DA BUSSOLENO A SUSÀ. PER IL MARTEDÌ SUCCESSIVO SONO PREVISTI I PRIMI ESPROPRI DI TERRENO PER AMPLIARE IL CANTIERE DI CHIOMONTE, A FIANCO DEL QUALE È SORTA LA BAITA CLAREA, CENTRO OPERATIVO DEL MOVIMENTO.





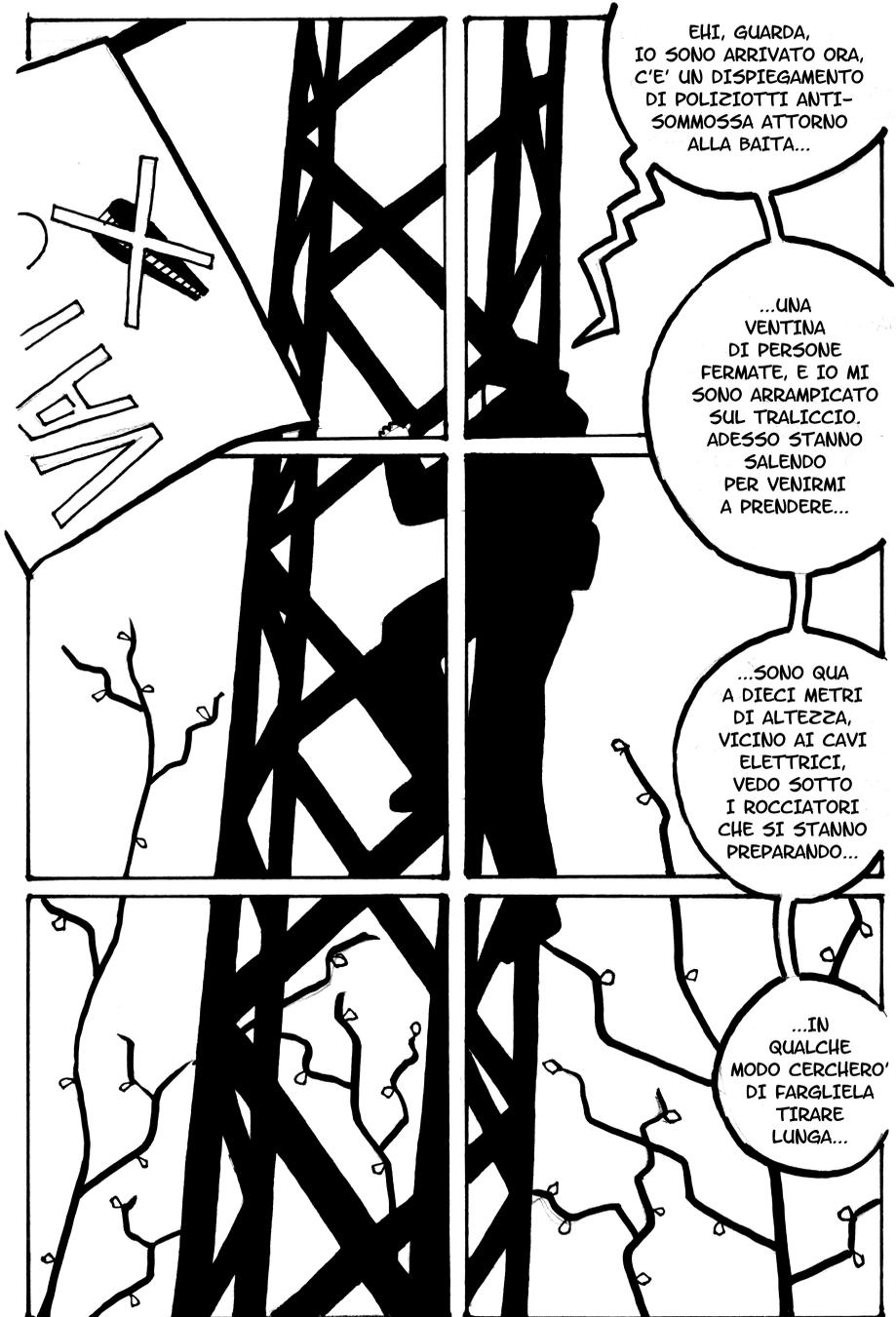
A DISPETTO DI QUANTO  
PREVENTIVATO, GLI AGENTI  
SI PRESENTANO ALLA BAITA  
GIÀ IL LUNEDÌ SUCCESSIVO.

LE FORZE DELL'ORDINE  
SI PRESENTANO  
ALL'ALBA, SCORTANDO  
OPERAI E RUSPE.



LUCA ABBÀ SI ARRAMPICA  
SU UN TRALICCIO DELL'ALTA  
TENSIONE NEL TENTATIVO  
DI RALLENTARE I LAVORI.



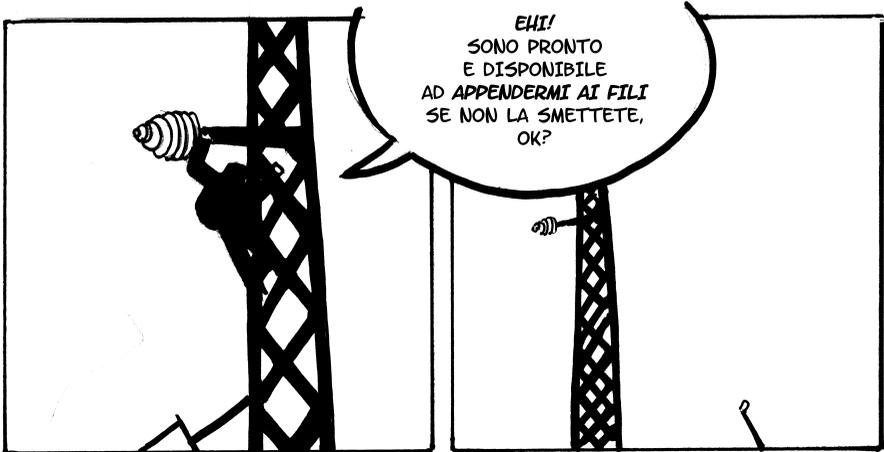


EHI, GUARDA,  
IO SONO ARRIVATO ORA,  
C'E' UN DISPiegAMENTO  
DI POLIZIOTTI ANTI-  
SOMMOSSA ATTORNO  
ALLA BAITA...

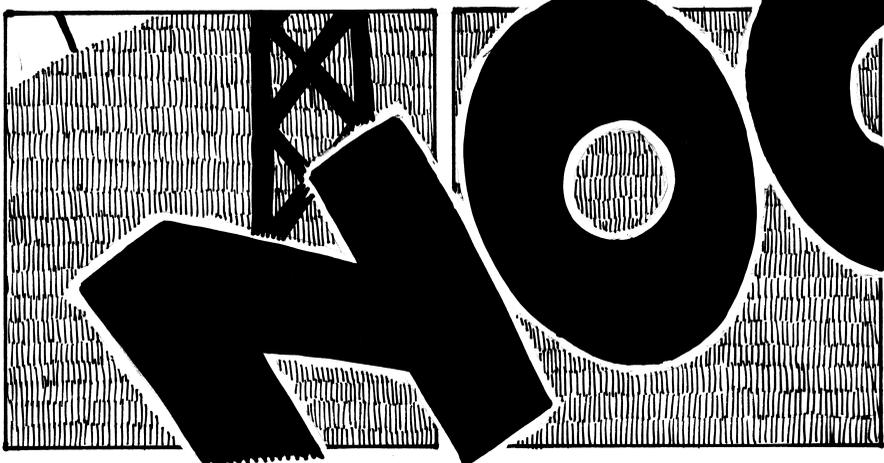
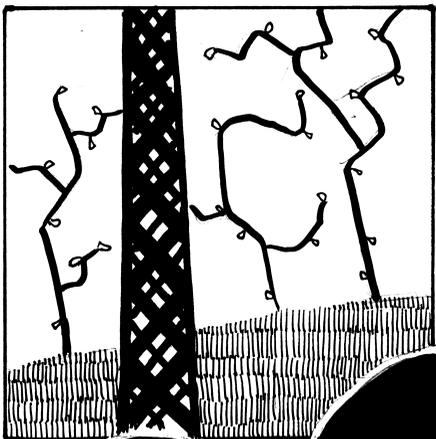
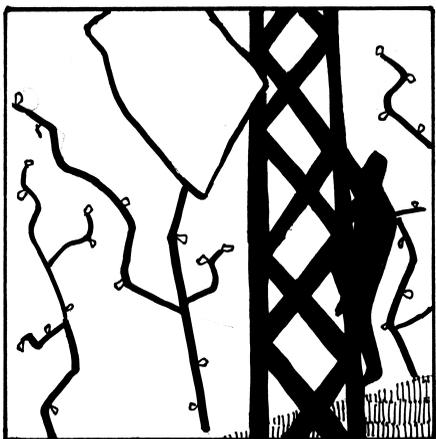
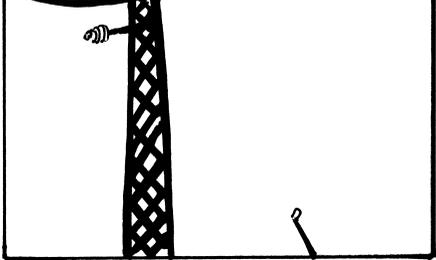
...UNA  
VENTINA  
DI PERSONE  
FERMATE, E IO MI  
SONO ARRAMPICATO  
SUL TRALICCIO.  
ADESSO STANNO  
SALENDO  
PER VENIRMI  
A PRENDERE...

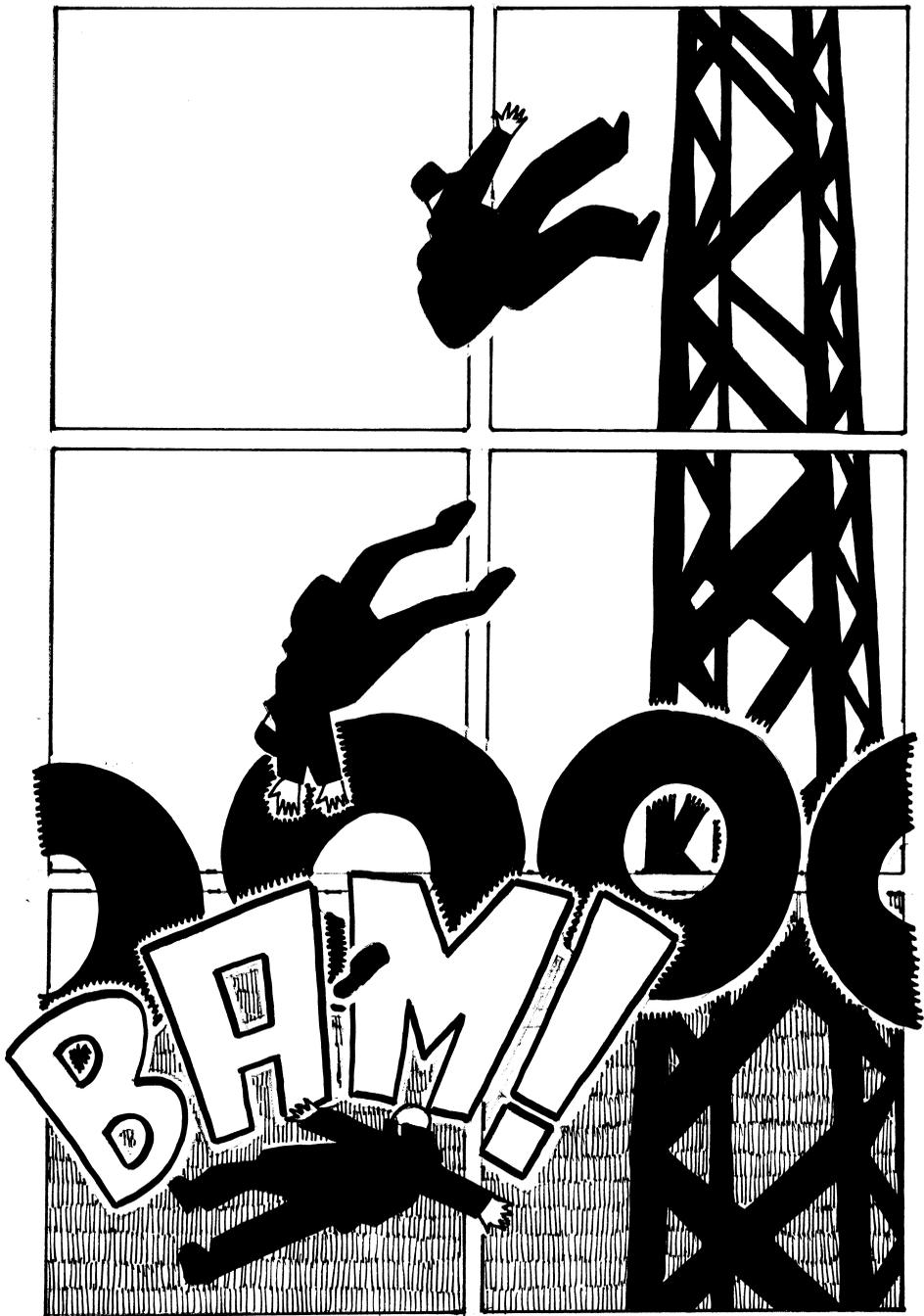
...SONO QUA  
A DIECI METRI  
DI ALTEZZA,  
VICINO AI CAVI  
ELETTRICI,  
VEDO SOTTO  
I ROCCIATORI  
CHE SI STANNO  
PREPARANDO...

...IN  
QUALCHE  
MODO CERCHERO'  
DI FARGLIELA  
TIRARE  
LUNGA...



EHI!  
SONO PRONTO  
E DISPONIBILE  
AD APPENDERMI AI FILI  
SE NON LA SMETTETE,  
OK?





IN POCHE ORE IL MOVIMENTO NO TAV  
ORGANIZZA BLOCCHI AUTOSTRADALI  
PER RALLENTARE IL RIFORNIMENTO DEI MEZZI  
E I CAMBI DI TURNO DELLE FORZE DELL'ORDINE.



CORRIERE.IT TRASMETTE  
IN DIRETTA ONLINE UN DIALOGO  
TRA UN MANIFESTANTE  
E UN POLIZIOTTO, DESTINATO  
A ESSERE CITATO SPESSO  
NEI GIORNI SUCCESSIVI.



EHI,  
PECORELLA!



SAI CHE SEI UN ILLEGALE?  
DOVRESTI AVERE IL NUMERO  
DI RICONOSCIMENTO...



IO NON SO CHI SEI,  
TU SAI CHI SONO IO.  
VERO PECORELLA?  
SEI FORTE TU.

SAI  
ANCHE SPARARE?  
VORREI VEDERTI,  
SPARARE.



SEI CARINO,  
GLI DAI ANCHE I BACINI  
ALLA TUA RAGAZZA CON  
QUELLA MASCHERINA?  
COSI' NON GLI ATTACCHI  
LE MALATTIE.



BRAVO, BRAVO,  
COMUNQUE PER  
QUELLO CHE  
GUADAGNI...



NON  
VALE LA PENA  
CHE STAI  
QUI.



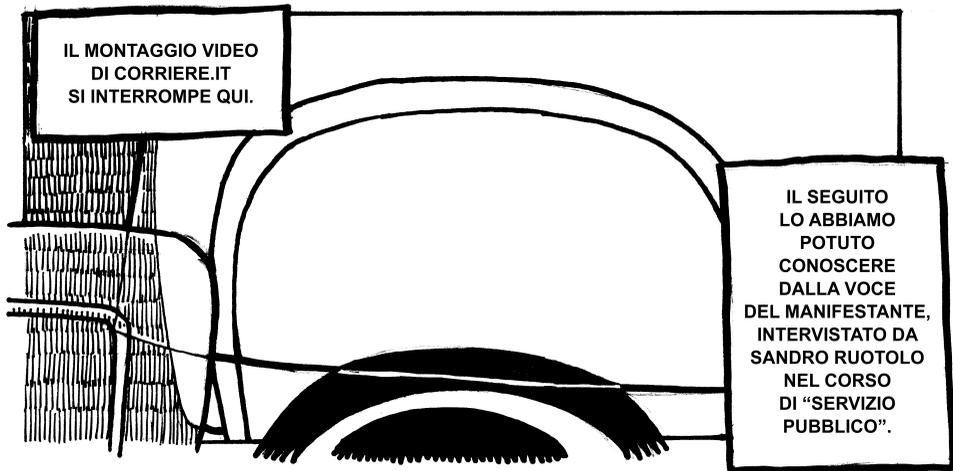
E DIRE  
CHE TI PAGO  
IO CON LE  
TASSE...



...QUINDI FRA SEI ORE  
CI VEDIAMO QUA.  
IL CANTIERE DURERA'  
ALTRI VENT'ANNI,  
MI SA CHE CI VAI  
IN PENSIONE, VESTITO  
COSI'...

...COME  
UNO STRONZO.

IL MONTAGGIO VIDEO  
DI CORRIERE.IT  
SI INTERROMPE QUI.



IL SEGUITO  
LO ABBIAMO  
POTUTO  
CONOSCERE  
DALLA VOCE  
DEL MANIFESTANTE,  
INTERVISTATO DA  
SANDRO RUOTOLO  
NEL CORSO  
DI "SERVIZIO  
PUBBLICO".



...MARCO, ECCOLO QUI,  
IL RAGAZZO CHE HA  
PROVOCATO, INSULTATO,  
IL CARABINIERE...



...LA  
FAMOSA  
PECORELLA...

SI'...  
IO HO INIZIATO  
MOLTO MALE,  
ERO ARRABBIATO  
E PORTAVO  
RANCORE...

MAN MANO CHE PARLAVO  
CON LUI HO VISTO NEI  
SUOI OCCHI CHE ERA  
GIOVANE, LUI 25 ANNI,  
IO 28...

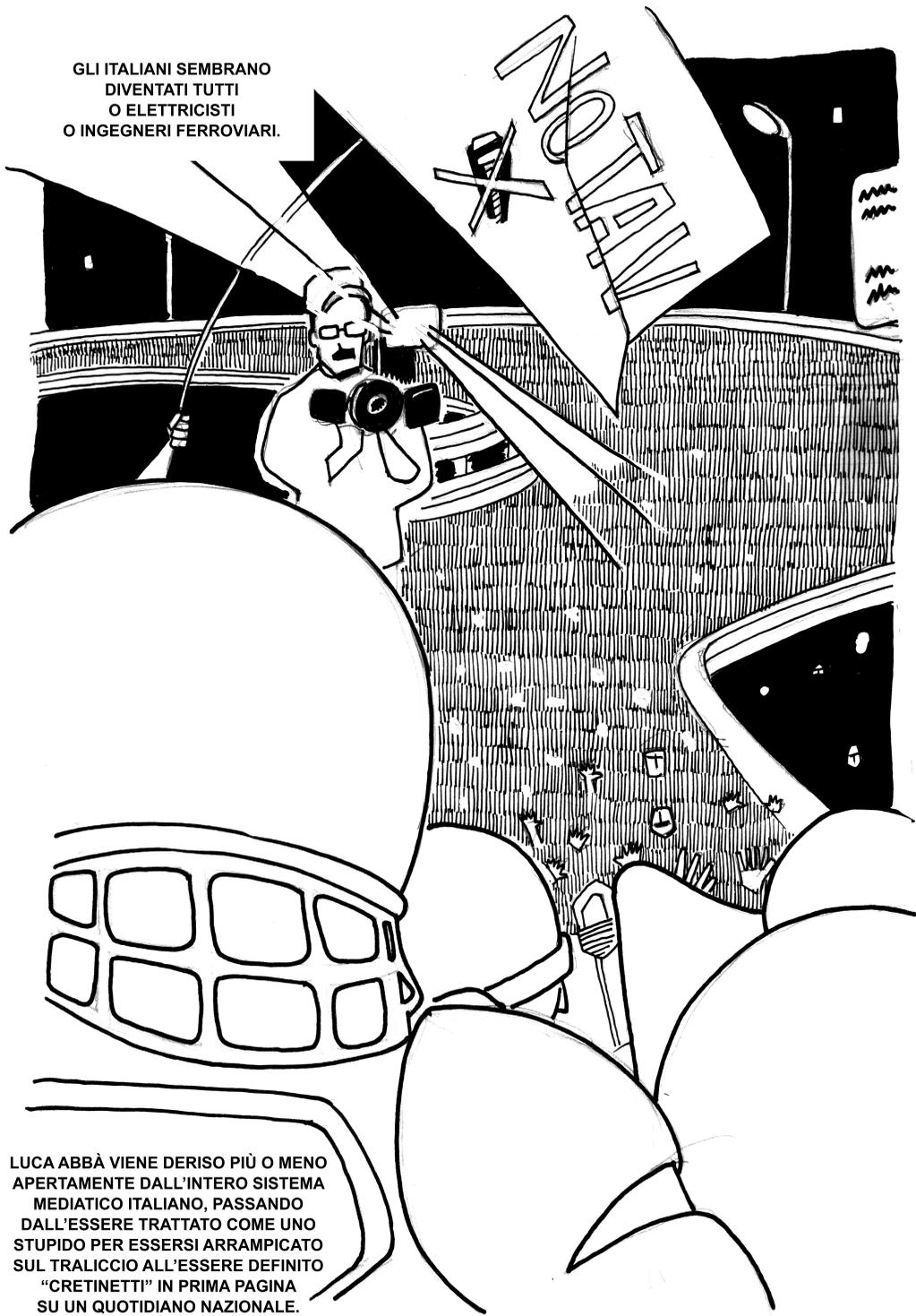
...QUINDI NON ABBIAMO  
MOLTA DIFFERENZA.  
E L'HO SALUTATO  
DICENDOGLI:  
"VI VOGLIAMO BENE  
LO STESSO"...



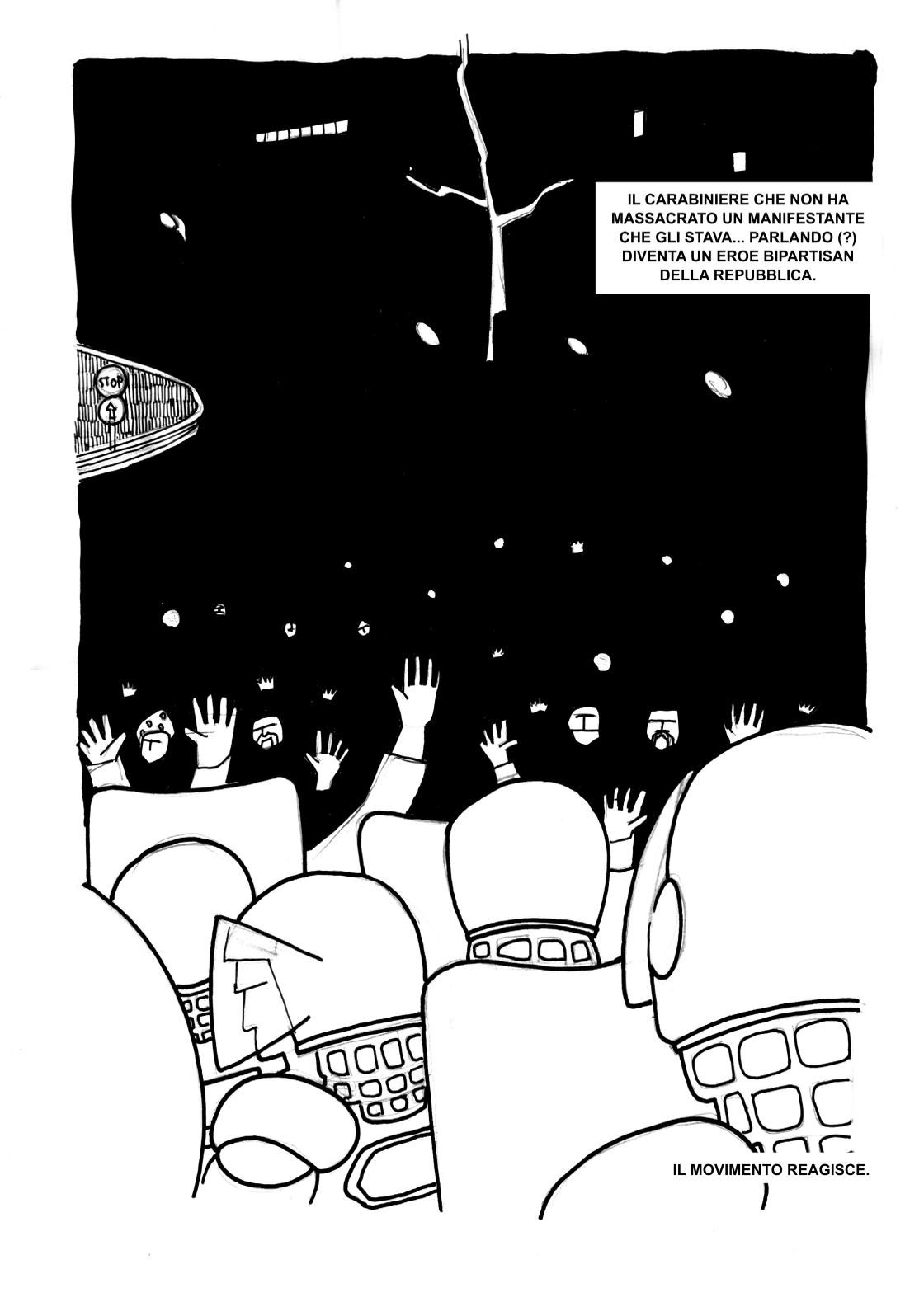
"PERCHE'  
COMUNQUE  
NON ODIAMO  
NESSUNO."

"NOI  
VORREMMO  
SOLO VIVERE  
IN PACE NELLA  
NOSTRA  
TERRA."

GLI ITALIANI SEMBRANO  
DIVENTATI TUTTI  
O ELETTRICISTI  
O INGEGNERI FERROVIARI.



LUCA ABBÀ VIENE DERISO PIÙ O MENO  
APERTAMENTE DALL'INTERO SISTEMA  
MEDIATICO ITALIANO, PASSANDO  
DALL'ESSERE TRATTATO COME UNO  
STUPIDO PER ESSERSI ARRAMPICATO  
SUL TRALICCIO ALL'ESSERE DEFINITO  
"CRETINETTI" IN PRIMA PAGINA  
SU UN QUOTIDIANO NAZIONALE.



IL CARABINIERE CHE NON HA  
MASSACRATO UN MANIFESTANTE  
CHE GLI STAVA... PARLANDO (?)  
DIVENTA UN EROE BIPARTISAN  
DELLA REPUBBLICA.

IL MOVIMENTO REAGISCE.

# Media(mente) farabutti

Spazio sociale VisRabbia

*Sono stati meritevoli, quegli operatori [del Corriere TV], di averci fatto vedere in faccia e ascoltare la voce di un professionista della protesta che insulta un carabiniere, lo sfida a violare la consegna, gli rinfaccia la modestia della paga, lo declassa a "pecorella" e da a lui e ai suoi colleghi degli "stronzi". Detto da uno così, non è stato naturalmente un certificato. È stata solo un'autocertificazione"*

Francesco Damato, Il Tempo, 1 marzo 2012.

Ricordiamo bene quegli ultimi giorni di febbraio del 2012. L'enorme manifestazione fra Bussoleno e Susa, la tragedia di Luca a cui fece seguito, come diceva quel tale, la farsa della "pecorella". Ci ricordiamo i blocchi sull'autostrada, le giornate concitate. Ci ricordiamo il volto truce del potere che arriva con lacrimogeni e idranti per tentare di superare le nostre barricate, ed era lo stesso volto truce che era stato complice della caduta di Luca. Lui lottava in ospedale, noi in Valle.

E proprio in quei giorni, fra un blocco e uno sgombero, accadde qualcosa di paradossale. Il nostro amico e compagno Marco divenne, improvvisamente, il *nemico pubblico*. Il vigliacco. L'uomo senza onore. Il mostro da sbattere sulla home page dei quotidiani nazionali. La solidarietà e l'empatia che la vicenda di Luca aveva suscitato si era trasformata in odio e gogna.

*Eccole, le voci della Val di Susa, le altre voci. Le loro voci. Non sono urla di protesta, sono voci che non siamo abituati a sentire perché vengono dai ragazzi in divisa, quelli usi a obbedir tacendo, quelli che devono tenere la posizione attorno al cantiere dell'Alta velocità per stipendi da mille e cinquecento euro straordinari inclusi; quelli che non possono perdere la calma nemmeno se provocati con ostinata imbecillità, come il giovane carabiniere del Battaglione Liguria impassibile davanti alla testa bacata che gli strillava in faccia «pecorella, vuoi sparare, eh, pecorella?»*

Goffredo Buccini - Corriere della Sera - 1 marzo 2012

Abitare in Valle ha molti aspetti positivi. Uno di questi è il fatto di poter toccare con mano e vivere sulla propria pelle alcuni meccanismi del potere, in particolare l'intreccio fra media, politica, interessi economici e repressione del dissenso. Tanti hanno scritto e raccontato questi meccanismi, ma vederli da vicino sentendo il loro cigolare nelle orecchie è un singolare privilegio. Vi facciamo un esempio. Criticare la magistratura era una pratica diffusa fino a qualche decina di anni fa, l'assunto era che la magistratura rifletteva le divisioni della società e tante volte tendeva a perpetrarle (sapreste giustificare diversamente il fatto che per le giornate di Genova dei ragazzi si siano presi 15 anni di carcere per aver danneggiato delle COSE e dei servitori dello stato abbiano la pancia al sole dopo aver torturato delle PERSONE?). Ora invece non si può più mettere in discussione l'operare di una procura. Vent'anni di berlusconismo hanno avuto come nefasto effetto quello di rendere intoccabile e non passibile di critiche la magistratura. Qui in Valle abbiamo potuto criticare un'icona e un santino come Giancarlo Caselli solo perché avevamo visto e sentito sulla pelle la sproporzione del suo operare. Abbiamo visto le forze dell'ordine sparare lacrimogeni, talvolta per puro diletto, mirando al volto; li abbiamo visti lanciare pietre dall'autostrada, devastare l'area archeologica della Maddalena. Abbiamo visto ditte fallite o dall'ingombrante passato lavorare nel cantiere, e altre ancora prendere appalti senza neppure il certificato antimafia. E a fronte di tutto ciò la procura guidata da Caselli ha indagato 700 no tav, incarcerandone decine. E mai un provvedimento ha toccato chi la grande opera ardentemente vuole.

*Una partita impari. Tra l'infinita intelligenza e saggezza del giovane carabiniere e l'ottusa volgarità del giovane manifestante. [...] Sembra una storia tratta dalle pagine del libro Cuore di De Amicis, ma è successa ieri in Val di Susa. [...] "Lui rappresenta l'Italia migliore", hanno dichiarato all'unisono gli uomini politici, da Berlusconi a Bersani.*

Carlo Mercuri - Il Messaggero - 1 marzo 21012

La vicenda di Marco ci ha fatto una volta di più vedere da vicino come girano questi meccanismi. E se abbiamo deciso di scrivere questo libro, e di chiedere ad alcuni scrittori e fumettisti un contributo, non è solo per solidarietà nei confronti di un amico che sta per andare a processo. Ma è anche per mostrare all'opera alcuni di questi ingranaggi. Crediamo che la storia di "pecorella" sia paradigmatica, ci troviamo dentro di tutto: il linciaggio dei media e il loro impegno nel trovare un *folk devil*, la mediocrità degli editorialisti, quelli che dovrebbero mostrare capacità di analisi e che in questa storia fan vedere solamente i loro ghigni e la loro tracotanza; lo sprezzo del ridicolo dei comandanti dell'arma i quali, abituati a difendere i propri uomini dalle accuse di brutalità e violenze gratuite, non trovano di meglio da fare che dare un encomio a un sottoposto per non aver coricato di legnate un ragazzo che lo stava chiamando "pecorella"; l'ottusità dei politici che fanno a gara a chi meglio si applica in una duplice disciplina: da un lato la corsa a chi arriva prima a stringere la mano, telefonare e complimentarsi con il carabiniere che non ha menato Marco, dall'altro a chi riesce a usare i termini più dispregiativi per il nostro compagno: vigliacco, senza onore, fascista, squadrista.

*Ma la barba va oltre, esagera. Pensa che in fondo dentro la maschera c'è lo stato non un uomo. Gioco pesante, è già successo. Ti aggredisco non per quel che sei ma per quel che rappresenti. Insultarne uno per insultarne cento.*

Paolo Griseri - Repubblica.it -

No tav: la barba che insulta la maschera - 29 febbraio 2012

## Deliri

Prendiamo i giornalisti. La *troupe* del Corriere riprende la scena di Marco. Una scena tutto sommato banale. Marco in quel dialogo prende in giro il carabiniere, poi snocciola un po' di dati tecnici sull'inutilità dell'opera (parte tagliata dal video) e infine conclude dicendo che vabbè, comunque gli vuole bene lo stesso (anche questa parte è tagliata). Il video finisce nelle pagine on line del Corriere e da lì si scatena una valanga. La faccia di Marco appare su

tutti gli schermi e le radio vengono invase dalla sua voce; le TV, il web, i giornali, in ogni dove viene ripetuto e analizzato il discorso della “pecorella”. E le conclusioni a cui giungono gli opinionisti sono incredibili.

Citiamo a esempio un pezzo di Mario Sechi, il quale prima di tentare senza fortuna la strada politica, era direttore de *Il Tempo*. Proprio in veste di direttore firma l'editoriale del 1 marzo 2012 dal titolo "L'uomo in divisa e la follia fasciocomunista". Così termina il suo pezzo:

Intorno alla crisi e al declino della fabbrica tradizionale, allo smantellamento della politica sono nate ideologie arroventate che sono alla ricerca ossessiva dell'incidente, del contatto fisico, della sassata, del fuoco, della barricata, del lancio dell'estintore sulla testa del militare. È una contestazione confusa nelle idee, ma ben organizzata nella devastazione. Cercano la morte come raddomanti a caccia d'acqua, in un deserto mentale che abbiamo visto in tutta la sua follia nel filmato di quel giovane che in Val di Susa attorcigliava la lingua come un cane rabbioso, provocava il carabiniere e cercava di umiliarlo chiamandolo «pecorella». Il sangue freddo dimostrato da quel milite ci ha riconciliato con lo Stato, ma l'odio cieco di quello sconsiderato ci ha ricordato che l'Italia è ancora una fucina di mostri ideologici, di incubi e deliri scollegati dalla realtà e appesi al traliccio dell'alta tensione. Sono fulminati. E in nome della legge vanno fermati.

A parte il cattivo gusto di strizzare l'occhio alla morte di Carlo ("lancio dell'estintore sulla testa del militare") e all'incidente di Luca ("appesi al traliccio dell'alta tensione. Sono fulminati"), il quale proprio mentre il Direttore scriveva questo, era in prognosi riservata e in coma farmacologico al CTO di Torino, come si possono prendere le parole di Marco a emblema di un *deserto mentale* che cerca la morte? Ci sembra enorme la sproporzione fra il discorso dell'autostrada e i deliri su carta stampata. A quale gioco sta giocando un direttore di giornale quando prende a pretesto un fatto banale per farne la chiave di volta di un discorso che mira a instillare paura, paranoia e ad additare nei lettori i nemici dello stato?

*Guardateli bene il No tav e il carabiniere, fissate quel video di Corriere TV, ascoltate le parole intrise di arroganza e disprezzo. "Ehi pecorella, sei venuto a sparare? Per quello che guadagni non*

*ne vale la pena...". Arrivano come uno sputo sulla visiera dell'uomo in divisa, provocano, irridono, sono la gratuita offesa di chi si ritiene impunito nei confronti di un servitore dello Stato chiamato a compiere il proprio dovere". [...] fermatevi su una sequenza che più di ogni altra mostra dove può sfociare la cieca cattiveria di questi giorni in val di Susa".*

Giangiaco Schiavi - Corriere della Sera - 29 febbraio 2012

## Serviva il cattivo

Ciò che più impressiona nel comportamento dei giornalisti in questa occasione è la quasi totale monoliticità nel linciare il ragazzo barbuto, nel farlo paradigma dell'eversione e nell'elogiare in modo sperticato il comportamento del carabiniere. Le eccezioni a questo schema sono talmente poche nei media mainstream che vale la pena ricordarle: Susanna Schimperna, Andrea Bajani, Marco Travaglio, Ascanio Celestini, Guido Viale e pochi altri.

Si contano sulle mani.

Noi crediamo che Marco sia finito in questo gorgo per puro caso, poteva essere chiunque altro e poteva essere un qualsiasi altro comportamento. In quei giorni il potere (usiamo questo termine in senso ampio, sappiamo che ci vorrebbe un'analisi più approfondita, ma non rientra nel nostro lavoro) aveva un enorme bisogno di trovare un cattivo no tav, doveva ribaltare il discorso. La vicenda di Luca aveva colpito profondamente l'opinione pubblica: un contadino che difende la sua terra dalle ruspe. I valligiani che insorgono, bloccano le strade, affrontano a testa alta la militarizzazione del loro territorio. L'obbiettivo andava spostato, bisognava porre rimedio a questa situazione. Era necessario mettere un freno alla simpatia popolare che la resistenza no tav stava conquistando. Non sia mai che il germe possa diffondersi. Il problema è che con noi non è così semplice compiere una operazione di delegittimazione. Il movimento no tav è difficile da gestire in questo modo. Molto radicato sul territorio, combatte per una causa giusta e immediatamente comprensibile, eterogeneo nella sua composizione e piuttosto radicale nei modi, ma di una radicalità condivisa da tutti. Difficile ghetizzarlo, dividerlo fra buoni e cattivi, agitare lo spauracchio dei *black*

*bloc*. Serviva un diversivo.

A ripensarci ora pare assurdo che il giochino del *folk devil*, il tentativo di far passare le parole di Marco come qualcosa di abnorme, abbia funzionato. A noi pareva una cosa talmente modesta in confronto alla condizione di Luca, alla devastazione che stavano operando in Clarea.

Eppure ha funzionato. La quasi totalità del baraccone informativo italiano si è gettata famelica sulla vicenda, i politici hanno inanellato un rosario di dichiarazioni aberranti. E questo ha dato la stura ai più bassi istinti di chi, ben guidato dai media, ha riversato tutta la sua frustrazione su Marco, il vigliacco. Chi se ne frega se questi si prendono le botte, se gli distruggono la valle per costruire una roba inutile, l'importante è additare il nemico pubblico, l'uomo con la barba. Non crediamo sia stata una operazione orchestrata, pensiamo invece sia un riflesso incondizionato, un gesto istintivo fatto da chi deve difendere un sistema e degli equilibri di potere. Serviva il cattivo, eccolo a voi.

*Chiunque abbia visto quel video ha capito chi sono le pecorelle e chi i lupi cattivi nella Val di Susa.*

Antonio Polito - TG2 delle 20.30 del 29 febbraio 2012

## **Il gioco è fatto**

Ma come è stata sviluppata dai media la storia per giungere a fare delle parole di Marco un caso nazionale? Hanno preso il discorso di Marco, o meglio una parte del suo discorso, e hanno stretto l'obbiettivo solo su quelle parole e quelle immagini, rendendole avulse dalla situazione in cui si svolgeva: un video nudo e crudo estrapolato dal conteso e tagliato nei punti giusti. Il contorno viene eliminato la cornice è strettissima, la storia che porta Marco in quel luogo (l'autostrada) e con quelle modalità (l'invettiva) viene dimenticata; rimane una sola scena: un ragazzo con la barba che dileggia e sbeffeggia un povero servitore dello stato.

La reazione del benpensante è l'indignazione.

E questo i giornalisti lo sanno.

A ruota si costruisce un personaggio negativo utilizzando parole d'ordine che nell'animo dell'opinione pubblica suscitano negatività e paura: anarchico, fascista, fasciocomunista, squadrista, dedito alle armi. Poi il richiamo a Pasolini, la cui poesia sugli scontri di Valle Giulia è ormai niente più che un

feticcio, buona per ogni occasione in cui si deve santificare la forza pubblica e denigrare le lotte. Immancabile il richiamo agli anni di piombo, altro mantra che viene agitato sistematicamente. E per finire la denigrazione dell'additato: vigliacco, vile, senza onore.

Il gioco è fatto.

L'editore del giornale approva soddisfatto perché è stata salvaguardata la linea editoriale favorevole all'opera e contraria al movimento. Il lettore è attratto da questa icona del negativo e legge avidamente tutto ciò che gli viene proposto per poi riversare nei social network l'odio per l'untore.

I giornali vendono e il giornalista è felice di aver fatto tutti contenti, persino i politici che, anziché dover giustificare l'uso della forza per proseguire un'opera inutile, possono dedicarsi all'encomio del milite e al dileggio del villano.

Peccato che il ruolo del giornalista prevedrebbe tutt'altro modo di operare.

In quei giorni anche sulla vicenda di Luca furono raggiunte vette di cinismo raggelante. Quando ancora era appeso alla vita da un filo sottile si sono moltiplicati gli articoli che andavano a scandagliare la sua militanza anarchica e si sa, gli anarchici per molti media sono l'anticamera del terrorismo. Tralasciando il titolo a sei colonne di Libero il giorno dopo la caduta, ("SOLO UN CRETINETTI"), colpivano molto di più gli editoriali di certa stampa progressista, dove, anche in questo caso, venivano messe da parte le motivazioni che hanno spinto Luca ad arrampicarsi su un traliccio e veniva invece setacciata la sua storia politica in modo approssimativo e con numerose inesattezze.

In quei giorni sui siti web vicini al movimento girava una foto di Luca. Lo si vede sorridente a una fiera agricola in mezzo alle verdure e alle zucche che coltiva. In quella foto c'era e c'è la vera essenza di Luca. Una persona sorridente, che vive e lavora grazie ai prodotti della terra. Ebbene, nessun giornale si è mai sognato di pubblicare quella foto. Troppo positiva, in totale contrasto con tutto ciò che scrivevano.

L'intento era chiaro: evitare che il lettore si potesse identificare in Luca. Ma in questo caso la narrazione apparsa sui giornali e sui TG non funzionava, la storia di un contadino che rischia la vita per difendere la sua terra, l'immagine delle ruspe che lavorano a pochi metri dal suo corpo agonizzante erano troppo eccedenti per la cornice funzionale al discorso di governo, fautori dell'opera, l'intero arco parlamentare e sistema mediatico. Occorreva altro. Rovesciare il tavolo. Un diversivo. Marco.

Chiudiamo con alcuni stralci della “Carta dei giornalisti”, che, perdonateci il gioco di parole, non solo rimane sulla carta, ma in questa vicenda viene ridotta a carta straccia:

## PRINCIPI

[...]Il giornalista deve rispettare, coltivare e difendere il diritto all'informazione di tutti i cittadini; per questo ricerca e diffonde ogni notizia o informazione che ritenga di pubblico interesse, nel rispetto della verità e con la maggiore accuratezza possibile

[...]La responsabilità del giornalista verso i cittadini prevale sempre nei confronti di qualsiasi altra. Il giornalista non può mai subordinarla ad interessi di altri e particolarmente a quelli dell'editore, del governo o di altri organismi dello Stato.

Il giornalista ha il dovere fondamentale di rispettare la persona, la sua dignità e il suo diritto alla riservatezza e non discrimina mai nessuno per la sua razza, religione, sesso, condizioni fisiche o mentali, opinioni politiche.

Il giornalista corregge tempestivamente e accuratamente i suoi errori o le inesattezze, in conformità con il dovere di rettifica nei modi stabiliti dalla legge, e favorisce la possibilità di replica.

Il giornalista rispetta sempre e comunque il diritto alla presunzione d'innocenza.

[...]Il giornalista non deve omettere fatti o dettagli essenziali alla completa ricostruzione dell'avvenimento. I titoli, i sommari, le fotografie e le didascalie non devono travisare, né forzare il contenuto degli articoli o delle notizie.



**One struggle, one station**

di Radio BlackOut  
105.250 FM

*I giornalisti fanno più danni della sifilide. Se proprio non si riesce a evitarli, bisogna usare sempre la massima cautela.*

Karl Kraus

*In questo senso l'uomo si distingue dalla bestia (...), per il fatto che secondo le sue qualità intellettuali e morali egli è capace di agire contro le leggi e commettere crimini.*

Robert Musil

La lotta in Valle di Susa è senza dubbio l'esperienza che ha determinato la crescita più rilevante degli ultimi anni per la nostra radio. Non solo perché ci ha offerto bacini di ascolto più ampi di quelli cui Radio Blackout era normalmente abituata ma soprattutto perché ha portato noi tutti dentro un laboratorio politico fervidissimo in cui, a tratti, riusciamo a essere quello che dovrebbe essere ogni radio di movimento: non solo il megafono di un discorso *altro*, bensì essa stessa mezzo di trasformazione del mondo. Questo è l'orizzonte che dobbiamo tenere, questa la sfida. Raccontare dalla parte giusta delle barricate essendo parte di quelle barricate, essendo fonte di informazioni preziosissime per chi, quelle barricate, vuole raggiungerle (evitando posti di blocco e scocciature, ad esempio). Non tanto e non solo, quindi, un "media alternativo", concetto per certi versi obsoleto nell'epoca dei *tweet* in tempo reale e dei telefonini che filmano ogni cosa; piuttosto organizzazione, entusiasmo e *saper fare* a disposizione delle lotte, o almeno di quelle, a nostro avviso, "giuste".

Così, con grande dispendio di mezzi ed energie resistiamo anche noi dentro la lotta di un'intera valle, il cui rapporto con i media tradizionali oscilla da sempre tra il disinteresse e la criminalizzazione, tolta una breve parentesi di curiosità per l'esotico nelle prime battute di questa storia ventennale. Qualcuno ricorda i servizi televisivi del 2005-2006 ad opera soprattutto di Sky News? Beh, erano un tripudio di balli occitani, polentate e vin brulé. Eppure, ciò che ha consentito a questo movimento di strutturarsi *prima e contro* i prevedibili personalismi e le furbizie dei politicanti di carriera, è stato proprio il fatto di poter crescere, rafforzarsi ed evolvere, al riparo dalle ribalte mediatiche, preoccupandosi sempre di essere e quasi mai di apparire. Ancora fino alla caduta di Luca dal traliccio, non abbiamo mai notato in Valle una pressione del *mainstream* intensa come quella dei giorni in cui arrivò il linciaggio di Marco Bruno e la sovraesposizione mediatica della

famigerata, in sé risibile, storia della “pecorella”. D’acchito però tutto cambia. Luca cade dal traliccio, la storia è nota. Valligiani e solidali si riversano alle rotonde di Chianocco, da lì si può bloccare tutta la viabilità della Valle: autostrada e statali in un solo colpo. Parte quindi un’occupazione *no stop* dell’autostrada che durerà giorni. Proprio lì, tra quelle arterie di uomini e merci, abbiamo potuto vedere cos’è materialmente un *apparato*. Ovvero siamo stati testimoni di uno di quei momenti (accelerazioni) in cui organismi formalmente autonomi si muovono esplicitamente all’unisono. La caduta di Luca rischiava di diventare un episodio ingestibile per il partito del TAV.

La stessa sorpresa e impreparazione coglie contemporaneamente e improvvisamente la politica, l’informazione, i vertici della polizia. Che fare? Appare chiaro a tutti che quella lotta non è più un fatto locale, esotico appunto. Presidi di solidarietà si formano ovunque, da Londra a Parigi, da Berlino a Budapest. Blocchi stradali in mezza Italia. A Roma una grande manifestazione di migliaia di persone percorre la città. I talk show politici con le loro troupe si gettano sulla preda. Lo fanno però in maniera schizofrenica. Il solco è sempre quello della ferma condanna ma qui e là traspaiono incrinature di rilievo. Spesso i commentatori dallo studio hanno toni ben più severi degli inviati sul posto che celano, senza successo, una certa simpatia. Un calore inaspettato, improvviso, poderoso, abbraccia la Valle da mezzo mondo. La radio è inondata di contatti, mail, telefonate, che segnalano iniziative in solidarietà con Luca e questa Valle di matti che ancora resiste. In questo contesto si organizza il linciaggio di Marco. Parte così, quasi per caso, per essere poi coltivato con cura, ingigantito ad arte, parola dopo parola, servizio dopo servizio.

Perché?

I no tav entrano improvvisamente nelle case di milioni di italiani che non avevano un’idea precisa della vicenda e appaiono immediatamente a tutti per quello che sono: contadini, lavoratori, artigiani, insegnanti, imprenditori. Insomma, un intero territorio contro uno Stato che vorrebbe governarlo come una colonia interna.

Peraltro, i tentativi di agitare il bau bau anarcoinsurrezionalista non hanno mai portato grandi risultati in Val di Susa. Forse produssero qualche risultato all’epoca di Sole e Baleno ma, capito il trucco, fallirono miseramente il 3 luglio 2011, quando, dopo una grande giornata di assedio al cantiere, la Valle rispose compatta: «Siamo tutti black bloc».

Se non si poteva più dire che la Valle era sostanzialmente pacificata e che a fare gli scontri erano una minoranza di professionisti, allora bisognava cambiare registro.

Il potere era in cerca di un nuovo discorso:

*«Da anni, da molti anni, la val di Susa è anche questo. Una schizofrenia collettiva che trasforma la brava gente in truci evversori, gli impiegati in bombaroli come cantava De André».*

Le parole di Griseri spiegano molto della strategia di quei giorni in Valsusa. Tra parentesi è comico che proprio Griseri parli di schizofrenia. Lui che nel 2005 stava dalla nostra parte della barricata bofonchiando pensoso che avevamo tutte le ragioni del mondo ma che alla fine l'avrebbero fatta. Lentamente, ma non troppo, ha corretto il tiro, è diventato un sostenitore dell'opera, si è guadagnato il ruolo di cronista ufficiale della vicenda per Repubblica. Chiusa parentesi.

La pentola si era scoperciata, tutti guardavano alla Valle di Susa e qualcosa occorreva dire. La parola rivelatrice fu quella che rimbalzò semplice, feroce, irriflessa, sulle bocche di politici e commentatori da destra a sinistra, con Bersani, ancora una volta, capofila: il carabiniere che non aveva reagito, armato com'era di tutto punto, era un eroe. Era un eroe per aver resistito alla tentazione di spaccare il cranio a Marco con il suo tonfa. Questo è esattamente il modo di ragionare che spiega quanto avvenuto a Genova nel 2001, spiega la violenza con cui la magistratura colpisce i no tav o i ragazzi che hanno resistito ai caroselli della polizia in piazza del Popolo il 15 ottobre, spiega perché la demonizzazione sistematica di chi protesta sia solo una parte del lavoro.

Dopo ci sono le cariche indiscriminate. Lo sgombero dell'autostrada avvenne difatti in maniera violentissima, con lacrimogeni sparati in mezzo e dentro alle case e una vera e propria caccia all'uomo. Sbirri isterici che addirittura spaccarono a manganellate la vetrina di un bar perché la proprietaria, terrorizzata, non trovava le chiavi per aprire la porta.

Comportamenti da truppe di occupazione di fronte al nemico. Da oltre vent'anni siamo parte di manifestazioni, lotte e proteste e alla storiella degli sbirri fuori controllo o, peggio, delle "mele marce", non diamo ovviamente nessun credito.

In ultima istanza arrivano i processi. Naturalmente, sempre a carico di chi protesta. Un uso chiaramente politico della magistratura e la nomina di Caselli a gran cerimoniere, segnano la storia giudiziaria del movimento al di là di ogni ragionevole dubbio. Siamo già arrivati al maxi processo in aula bunker ma, forse, non abbiamo visto ancora niente. Il partito del TAV è,

come abbiamo cercato di evidenziare, un apparato. Si muove all'unisono e avanza compatto. Al movimento tutto la sfida di giocare nelle crepe che si aprono a diversi livelli, anche in virtù della crisi attuale, che da un lato accentua la pressione autoritaria del potere (chi parla più di consenso?) ma dall'altro lascia esplodere ovunque contraddizioni difficili da gestire.

In queste crepe il movimento gioca le sue chance e Radio Blackout, come sempre, sarà al suo fianco. Con i microfoni accesi, per raccontare la storia dalla parte giusta, complice, solidale, con tutti i suoi mezzi.



# Sbatti il mostro in prima pagina

di Simone Tufano

*“L'accettazione docile e subliminale della loro influenza ha trasformato i media in prigioni senza muri per gli uomini che ne fanno uso. L'azione dei media è quella di far cadere le cose piuttosto che di darne conoscenza.”*

Marshall McLuhan, *Gli strumenti del Comunicare*, 1964

Ho conosciuto Marco solo pochi mesi fa, nella cornice del Forum Sociale Antimafia di Cinisi: entrambi eravamo ospiti degli squisiti compagni palermitani del Collettivo XX Luglio e delle splendide terre siciliane. Tra l'altro, fatto abbastanza strano, fu proprio lui ad accogliermi all'uscita dell'aeroporto. Mi era stato detto che mi avrebbe aspettato un ragazzo con una maglietta verde con la scritta “NO TAV - NO MAFIE” ed io me lo ritrovai di fronte con stampato in faccia quel classico sorriso tra lo schietto ed il sarcastico capace di rendere affabile una persona appena conosciuta: ci sono simpatie che nascono naturali ed istantanee e che riescono facilmente a trasformarsi in amicizie, con lui è stato così.

A dire il vero non avevo immediatamente ricollegato la sua faccia al “pericoloso” motto movimentista che campeggia sui muri di molte città, quel famelico ACAP, quel famigerato *All Cops Are Pecorels*, che aveva fatto tremare di sdegno i vertici della forze dell'ordine e che era franato dalla Val Susa sino ai confini meridionali di questo regno unificato da cooperative di muratori e costruttori.

Non posso negare di essere rimasto abbastanza stupito nel ritrovarmi di fronte una persona così gentile. Cosa che difficilmente avrei potuto credere se mi fossi basato solo sulla breve sequenza di *frame* rimbalzati tra giornali, siti internet e tubi catodici.

Quando Marco mi chiese di scrivere un contributo per questo libro mi venne subito in mente un noto film degli anni '70.

Rispetto ad allora, ben poco è cambiato.

La pellicola in questione è “*Sbatti il mostro in prima pagina*”, girato da Marco Bellocchio, con interpreti Gian Maria Volontè, nei panni del viscido caporedattore di una testata giornalistica e Fabio Garriba, nel ruolo di Roveda, un giornalista alle prime armi.

Nel 1972 nessuno poteva prevedere che il quotidiano “*Il Giornale*” avrebbe preso vita per opera di Indro Montanelli solo due anni più tardi. “*Il Giornale*” protagonista del film è un quotidiano immaginario, dal nome

fittizio; un giornale completamente asservito al suo padrone, nel caso della pellicola un miliardario con simpatie fasciste, che non disdegna il traffico d'armi e che, per convenienza economico-politica, appoggia i democristiani tentando allo stesso tempo di influenzare in chiave populista gli umori dei lettori/elettori, visti ovviamente come meri consumatori passivi di realtà indotta.

Il film mette in evidenza gli stretti legami fra stampa, politica e forze dell'ordine raccontando come un importante giornale possa manipolare l'informazione pubblica, e lo svolgersi delle stesse vicende, per cercare di indurre una precisa reazione nell'elettorato.

Puntuale a tal proposito l'analisi di Sandro Bernardi il quale evidenzia come gli autori colleghino la vicenda narrata agli avvenimenti politici contemporanei: “[...] mentre il tempo e lo spazio del presente [narrativo] tendono alla cronaca politica, quelli del racconto tendono alla metafora: la condensazione di numerosi fatti reali in uno solo, inventato, mira a fornire una rappresentazione del funzionamento globale dell'informazione entro il sistema.”

Interessante, in tal senso, la scena in cui il caporedattore del quotidiano, definito dal Moravia “corrotto e conscio della propria corruzione”, impartisce al suo giovane cronista una lezione di giornalismo. Ecco l'illuminante monologo tratto dal film:

*“Ah, sei qui Roveda, siediti là. Tu sai quante copie tira Il Giornale? Cinquecentomila: tutta l'opinione che conta nel paese.*

*Si certo, gente che magari legge anche altri giornali, di altro colore, ma che alla fin fine si rivolge a noi, a Il Giornale, per sentire dalla sua voce una parola pacata e definitiva. E questa voce deve essere sempre la stessa, Roveda, dalla prima riga dell'editoriale all'ultimo annuncio economico.*

*Chi è il nostro lettore? È un uomo tranquillo, onesto, amante dell'ordine, che lavora, produce, crea reddito; ma è anche un uomo stanco, scoglionato: i suoi figli invece di andare a scuola fanno la guerriglia per le strade, i suoi operai sono sempre più prepotenti, il governo non c'è, il paese è nel caos. Apre il giornale per trovare una parola serena, equilibrata.*

*E che cosa ci trova? Il tuo pezzo Roveda.*

*Ho copiato parola per parola il tuo occhiello ed il tuo titolo: - Disperato gesto di un disoccupato - Si brucia vivo padre di cinque figli.*

*Ora, io non sono Umberto Eco e non voglio farti una lezione di semantica applicata all'informazione, ma mi sembra evidente che la parola disperato sia carica di valori polemici, se poi me la unisce al termine disoccupato, beh allora ci troviamo di fronte ad una vera e propria provocazione, compiuta la quale, tu prendi questo poveruomo di lettore e gli sbatti in faccia cinque orfani ed un cadavere carbonizzato. No dico, cosa vogliamo farne di questo poveruomo di lettore? Un nevrotico? Gli ha forse dato fuoco lui?*

*Vogliamo vedere di rifare assieme questo titolo? Può capitare a tutti di sbagliare, no?*

*Tieni, scrivi: drammatico suicidio... drammatico suicidio, due parole...di...cos'era un calabrese il poveretto? Sì? Ecco allora...di un immigrato. Immigrato, una parola sola, che contiene implicitamente il padre di cinque figli ma dà anche un'informazione in più.*

*Il succo della notizia, la sintesi: il lettore apre il giornale, guarda, se gli va legge, se non gli tira via. Ma senza avere la sensazione che gli vogliamo rompere i coglioni, senza sentirsi responsabile lui per tutti i morti che ci sono ogni giorno nel mondo.*

*Comunque il pezzo è eccellente, sì, magari c'è qualche parolina in più, qualche aggettivo da limare, per esempio quel licenziato... ecco, rimasto senza lavoro. Dacci dentro Roveda, perché la stoffa c'è, adesso lo ricopi e lo porti direttamente in composizione. Vai!"*

A distanza di più di quarant'anni dalla sua uscita risulta un film tristemente profetico sul ruolo dei media all'interno della società italiana e sul protagonismo degli apparati di disinformazione, capaci di generare una realtà illusoria e strumentale.

Quando tempo addietro Marco fu involontario protagonista delle macchinazioni della stampa non mi resi del tutto conto dei processi che andavano sviluppandosi sopra la sua testa, e docile mi piegai nel considerare la sua azione non dico sbagliata ma semplicemente controproducente.

Solo ora mi rendo conto di quanto anch'io sia stato prepotentemente influenzato da quella macchina del fango che ama andare a braccetto coi poteri forti per potersi fingere ed ergere essa stessa al rango di potentato, quando a stento ne è solo serva senza averne la dignità di schiava.

Ha quindi probabilmente ragione Carmelo Bene quando asserisce che "i giornalisti sono impermeabili a tutto. Arrivano sul cadavere caldo, sulla partita, a teatro, sul villaggio terremotato, e hanno già il pezzo incorporato. Il mondo frana sotto i loro piedi, s'inabissa davanti ai loro taccuini, e tutto

quanto per loro è intercambiabile letame da tradurre in un preconfezionato compulsare di cavolate sulla tastiera. Cinici? No, semplicemente frigidì.”

Solo così si spiega l'accanimento mediatico verso una persona che non si può dire sia stata violenta nemmeno a parole, accanimento che non si giustifica nemmeno accettando le riflessioni di Piero Amerio secondo cui “la rappresentazione di un evento non è mai una sua copia, ma una sua ricostruzione, a cui partecipano sia le caratteristiche dell'oggetto, fatto o evento, sia quelle del processo mentale.”

Certo, una rappresentazione costituisce sempre uno scarto rispetto alla realtà ma al tempo stesso anche una produzione di senso: in quest'ottica bisogna sottolineare come mezzi di informazione, politica, forze dell'ordine e magistratura abbiano agito all'unisono infilando il nostro protagonista nel tritacarne mediatico e giudiziario.

Ma non solo, in tutta questa storia c'è qualcosa che va oltre, una sorta di virus, di malattia endemica del nostro sistema mediatico, incapace ormai di saper riconoscere il confine tra libertà di informazione e menzogna confezionata ad arte, tra il bisogno di fare audience a tutti i costi ed il rispetto della dignità dell'individuo. Dimenticando che, spesso, basta anche solo una parola detta in un TG o scritta in un giornale per rovinare la vita di una persona o per destare allarmi sociali totalmente ingiustificati.

Erving Goffman, uno tra i fondatori della “microsociologia”, in un suo scritto del 1959, sottolinea come l'identità non sia un qualcosa di stabile e durevole nel tempo, ma l'effetto delle interazioni quotidiane, persino quelle più semplici e banali, che diventerebbero una sorta di moderni rituali. Questo loro status li proietterebbe al ruolo di copione in cui la maggior parte degli individui vedrebbe svolto il proprio ruolo in una sorta di autorappresentazione collettiva.

Le regole a cui ogni attore sociale deve attenersi non sono però eterne e perciò possono essere infrante, anche se ad un prezzo piuttosto alto rendendo illeggibile a sé e agli altri il mondo sociale.

Lo stesso Goffman in un altro brano del 1979, tratto da “Espressione e identità”, afferma “essere goffo o sciatto, parlare o muoversi in modo sbagliato, significa essere un pericoloso gigante, un distruttore di mondi. E come dovrebbe sapere ogni psicotico e ogni comico, qualsiasi mossa studiatamente impropria può lacerare il velo sottile della realtà immediata”.

Goffman non si limita ad analizzare strutture e relazioni generiche, svincolandole dal loro contesto storico, si dimostra anzi piuttosto critico nei confronti della società contemporanea, mettendone in risalto il carattere coercitivo a dispetto di un'apparenza "informale"; denunciandone infatti i rischi cui va incontro l'individuo che infrange le regole dell'interazione, rischi che vanno dall'esclusione fino all'internamento.

Così, troppo spesso ed oramai quasi sistematicamente, per chi non si allinea ci sono i tribunali, le carceri, le sanzioni spropositate pensate per rovinare vite e famiglie, perché nella macchina produttiva siamo soci minoritari, ma non solo, vogliono farci credere di essere riusciti ad ottenere diritti sociali pseudo-egualitari, gli stessi che in realtà hanno come unico scopo quello di emarginarci uno per uno facendoci divenire sì uguali, ma solo nel processo di fagocitazione ed assimilazione al sistema.

In fondo, se l'arma della critica non è mai permessa verso coloro che ci comandano e se al contempo "la sicurezza del potere si fonda sull'insicurezza dei cittadini", come diceva Leonardo Sciascia, allora le denunce sono solo bieco strumento di controllo, processo di attivazione della paura su cui si basa il potere. Non a caso il timore di perdere il potere corrompe chi lo detiene e porta alla repressione, mentre la paura del castigo del potere corrompe chi ne è soggetto.

Appare evidente la duplice strategia messa in campo in questa vicenda. Da un lato la volontà di distrarre l'opinione pubblica dall'oggetto principale del conflitto, ossia la lotta contro il TAV, focalizzando l'attenzione su un singolo avvenimento che nella complessità della vicenda risulta sicuramente marginale ed in realtà insignificante. Dall'altro si fa leva sul valore simbolico/emotivo della rappresentatività della scena, ossia quella del povero poliziotto figlio d'operai di pasoliniana memoria oltraggiato dal facinoroso di turno nonché vilipeso nell'onore suo, dell'arma e di conseguenza dello Stato stesso.

Così Marco, quello di "pecorella", diviene agnello sacrificale sul banco degli imputati proprio perché rompe questo schema con l'arma che più spaventa il sistema: l'ironia.

# La lezione di Pasolini e i paragoni facili con la Valle di Susa

di Ascanio Celestini

“Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte coi poliziotti, io simpatizzavo coi poliziotti!” è una delle frasi di Pasolini più citate. Da una decina di commentatori è stata utilizzata per descrivere una scena che abbiamo visto qualche giorno fa in televisione. Un manifestante no tav che parla ad un poliziotto in assetto di guerra e lo chiama “pecorella”. Così sui quotidiani leggiamo “si può evitare di pensare a Pierpaolo Pasolini, alla sua invettiva in difesa di altri uomini in divisa, quei poliziotti che più di quarant'anni fa a Valle Giulia, a Roma, vennero presi a botte dai sessantottini”. Anche su un giornale riformista si scomoda il poeta e si scrive che “gli attori sono davvero gli stessi” ma si ricorda anche che, a differenza di quarant'anni fa, oggi in Val di Susa “immobile come una biblica statua di sale, il carabiniere non accetta la provocazione”. E cosa avrebbe dovuto fare? Sparargli come fanno i criminali che si ammazzano litigando per un parcheggio?

Ma cosa scrisse in quella poesia Pasolini? Era un inno alle forze dell'ordine? Cosa rimproverava agli studenti? Lo dice in due righe: “A Valle Giulia, si è così avuto un frammento di lotta di classe: e voi, amici (benché dalla parte della ragione) eravate i ricchi, mentre i poliziotti (che erano dalla parte del torto) erano i poveri”.

Insomma la questione è felicemente ideologica. Il torto sta nell'essere borghesi, non nel contrastare le guardie, tant'è che lo spiega chiaramente in un altro passaggio: “Siamo ovviamente d'accordo contro l'istituzione della polizia” e poi “ma prendetevela contro la magistratura, e vedrete!”

Perché non viene citata questa frase quando i militanti valsusini manifestano contro Caselli?

Quella poesia si chiama “Il PCI ai giovani” e non “io simpatizzavo coi poliziotti”. Forse c'è un motivo. Infatti Pasolini consiglia agli studenti di riprendersi il partito comunista “anche se malconco, per l'autorità di signori in modesto doppiopetto”, mentre nei confronti dei loro coetanei in divisa gli ricorda che “in questi casi, ai poliziotti si danno fiori”. E a rivedere le immagini di quell'uomo con la barba incolta che chiama “pecorella” l'uomo in divisa viene in mente proprio la lezione di Pasolini. C'è stata una provocazione? Forse sì, ma del no tav conosciamo la faccia, il nome e il cognome. Dell'uomo in divisa invece non sappiamo niente. La faccia era coperta da casco e mascherina. Anche questo è possibile giustificarlo scomodando Pasolini?

Publicato su *Il Venerdì di Repubblica* il 9 marzo 2012, p. 12.

# Peppino in Val di Susa ci sta benissimo

dalla Sicilia

... pochi giorni dopo Marco fu intervistato da Sandro Ruotolo e rispondendo a una domanda disse: “io ho il mio modo di vincere la paura, quando mi trovo davanti a centinaia e centinaia di forze dell'ordine armate fino ai denti e noi in dieci in quindici, in cinquanta anche in cento seduti con le mani in alto cercando di ragionare... mi viene per vincere la paura questa sorta di... mi immedesimo nel mio idolo che è Peppino Impastato.”

Queste parole scatenarono l'ennesima scomposta reazione dei media: Peppino Impastato non si poteva accostare a chi “denigra” le forze dell'ordine. Preferiamo non rispondere anche noi a quelle accuse, perché tutto quello che vorremo dire fu detto da Salvo Vitale, amico e compagno di Peppino:

*“Il progetto di lotta di Peppino era di gran lunga più vasto, rispetto ai tentativi di ridimensionarne la figura come esempio di difesa della legalità e dello Stato, contro la mafia che ne sarebbe il nemico. Se la mafia non andasse a braccetto con molti dei politici, potrebbe essere così, ma non lo è. Peppino aveva in mente la demolizione dello Stato borghese con tutte le sue regole di violenza, la sua strategia di accumulazione delle ricchezze nelle mani di pochi attraverso lo sfruttamento dei molti. L'uguaglianza economica e politica. Peppino era un comunista. Peppino, in Val di Susa ci sta benissimo, nelle lotte contro la legge usata come strumento di protezione dell'illegalità, contro la devastazione dissennata del territorio, senza che i vantaggi siano paragonabili ai costi enormi da pagare, agli espropri e agli scippi di 'pezzi di vita', sui quali, chi vive in quei posti aveva deciso di organizzare il resto dei suoi giorni.”*

# Complici e solidali

di Marco Bruno

Quello che hai tra le mani è il risultato dell'impegno, dell'amicizia e della complicità di persone stupende, persone che ho avuto la fortuna ed il piacere di conoscere vivendo la Val Susa.

Con alcuni di loro ho giocato insieme da bambino, con altri condivido da più di un decennio vita, passioni, gioie e dolori, gas CS e barbera.

La fatica e la dedizione grazie a cui questo lavoro ha visto la luce è frutto di anni d'esperienza passati a costruire e proteggere presidi con costanza e determinazione.

E proprio come per la costruzione di un presidio, anche qui, ognuno ha messo a disposizione le proprie competenze, non per forza professionali, ma come spesso accade passionali: gli scrittori, gli editori, gli impaginatori e i grafici.

Tutti in pieno spirito di mutuo soccorso e solidarietà, tutti sacrificando nottate e tempo libero, perché è questo il modo in cui da vent'anni combattiamo contro il TAV.

Come avete letto, nello scalare questa vetta abbiamo avuto in cordata dei grandi cantastorie; nel nostro presidio di Vaie su un trave vi sono incisi i nomi di chi ha messo a disposizione la propria competenza per costruirlo: falegnami, elettricisti, muratori e idraulici. Se questo libro avesse un trave di legno come quello ci trovereste scritti i nomi di Erri, Roberto, Claudio e la nostra Chiara. Persone che sanno scrivere e disegnare, lo sanno fare bene, e hanno utilizzato questo saper fare per darci solidarietà, ed essere nostri complici.

Questo è il movimento no tav, giardinieri e pescivendoli, muratori e infermieri, professori universitari e amministratori, squatter e devoti cristiani. Ognuno con la propria esperienza messa al servizio della collettività, così come vorremmo fosse la società di tutti i giorni.

Quello che è successo al sottoscritto è solo una delle mille angherie perpetrate dai fautori del TAV nei confronti di questo inestinguibile movimento.

Nel corso degli anni hanno torturato ed ucciso l'amore tra due giovani ragazzi accusandoli senza prova alcuna di essere degli eco-terroristi, hanno attaccato nel cuore della notte con violenza inaudita i presidi no tav schiacciando sotto i loro stivali la dignità di donne, giovani ed anziani, hanno rischiato di uccidere uno di noi inseguendolo su di un traliccio, hanno minacciato madri e padri che portavano i loro figli alle manifestazioni, hanno perquisito e violentato psicologicamente decine di militanti, stanno processando centinaia di uomini e donne, ma, nonostante tutto, il fuoco dei no tav arde ancora con fragore.

Il fuoco in questi anni è stato un compagno indispensabile, ha scaldato ed illuminato le lunghe e gelide notti valsusine, dal Seghino a Venaus, dall'autoporto alla Libera Repubblica della Maddalena.

I fuochi sulle strade, i fuochi dei forni per la pizza o dei bidoni per le caldarroste, i fuochi d'artificio che segnano la fine della battaglia.

Ne accenderemo ancora molti di fuochi nelle notti che ci separano dal giorno in cui il mostro si ritirerà con la coda in fiamme!

In quei giorni in cui Luca lottava per sopravvivere, la Valle intera si mobilitò per far giungere in quella stanza d'ospedale tutta la forza di cui aveva bisogno. Ci riecheggiava in testa una frase che si può ancora leggere sui muri di Genova, a distanza di oltre 10 anni dalla morte di Carlo, una scritta letta là dove risuonano tutt'ora gli spari che spensero per sempre i suoi sogni di libertà e di un mondo migliore: *"C'è bisogno che ognuno faccia la sua parte perché nessuno debba donare tutto se stesso"*.

Luca rischiava di morire per difendere ciò in cui crediamo, la nostra terra, il nostro futuro, bisognava che ognuno facesse la sua parte.

Le prove di forza, inevitabile conseguenza della militarizzazione a cui la Valle è tutt'ora soggetta, non si fecero attendere.

Poi venne il fatto di "pecorella".

Praticamente sono diventato un personaggio mediatico a cui hanno addossato una carica simbolica che rappresentasse l'intero movimento e i suoi appartenenti; hanno detto che sono un vile, un vigliacco, un uomo senza onore, un fascista, uno squadrista, un prototerrorista, un fasciocomunista, uno con il vizio delle armi. Hanno creato un bel falò con i fogli dei loro giornali e mi ci hanno piazzato sopra, una azione che spesso i media compiono, senza badare alle conseguenze.

In 48 ore rivoltarono la mia vita, ma più che altro terrorizzarono la mia famiglia, ci costrinsero a cambiar casa e a passare mesi di notti insonni.

L'ingenuità, con cui in pochissimi minuti tentai un'inutile rivincita, nei confronti di un capro espiatorio, qual'era il carabiniere armato di tutto punto, mi si ritorse contro in maniera spropositata.

Ricevetti insulti e addirittura minacce di morte nei confronti di mio figlio e della mia compagna. Sui giornali apparvero interviste e mie dichiarazioni mai rilasciate.

La macchina era in moto e non si poteva fermare, servivano dettagli, servivano nuove metafore per quegli editoriali che scientemente instillano la paura agitando lo spauracchio dell'insurrezionalismo, e che presero le mie parole, figuratevi, per un segnale dell'imminente ritorno agli anni di piombo.

In qualsiasi altro contesto una situazione simile avrebbe potuto portare la

vittima di un tale attacco a gesti anche estremi, la pressione fu incredibile, ma nonostante tutto neanche per un secondo mi sentii solo, o meglio, ci sentimmo soli, io, Arianna e Pietro.

Tutta la Valle si strinse attorno a noi. E toccare con mano la solidarietà di persone che neppure conosci è uno degli aspetti più belli che possa regalare la lotta.

Oggi, ad un anno e mezzo di distanza, abbiamo potuto rileggere quella storia in maniera differente, grazie all'articolo di Wu Ming, apparso su *Internazionale*<sup>4</sup>. L'inquadratura è stata allargata e modificata, quel discorso inserito nel contesto. Abbiamo una nuova narrazione, che non puzza, come quelle dello scorso anno, di fedeltà e ossequio al potere.

Certo che nonostante il tempo trascorso, il racconto che fu fatto in quei giorni mi fa ancora accapponare la pelle. Il ripensare alla caduta di Luca in diretta da Radio Blackout mi svuota, nelle orecchie ho ancora l'urlo rabbioso ed angosciato di Martino<sup>5</sup>.

Per quello sfogo, sarò processato per vilipendio, in un paese dove giovani di 20 anni muoiono d'infarto nelle carceri presentando lividi su tutto il corpo, dove liberi cittadini possono finire i loro giorni legati ad un letto di contenimento, dove non tutti possono avere il diritto di un posto di lavoro dignitoso e dove il dissenso popolare viene disperso e represso con la complicità di un'informazione elitaria ed arrogante.

I promotori del TAV, PD in primis, vogliono farcela pagare a tutti i costi per aver svelato la truffa del secolo che quest'opera rappresenta. Ma vogliono farcela pagare anche per aver mostrato che si può lottare e vincere, che si può creare un tipo di socialità differente, che le persone possono riunirsi, per strada, nei presidi, nelle assemblee o in "libere repubbliche" e decidere autonomamente del proprio futuro, del destino della terra in cui vivono.

Imparando che il profitto non è l'unico orizzonte praticabile. Che le conoscenze possono essere condivise. Che alla violenza dello stato si può rispondere restando uniti, non indietreggiando, senza farsi prendere dal panico, perché basta voltarsi di fianco per incontrare gli occhi di un compagno, un'amica, un anziano, un compaesano e riprendere coraggio.

Noi siamo legati a questa Valle, che ci ha visti crescere, diventare ragazzi e poi genitori.

Si è condivisa la vita in toto e la militanza no tav è parte di essa: i figli, il lavoro e poi le manifestazioni, le barricate, i processi.

---

<sup>4</sup> Vedi pag. 19.

<sup>5</sup> Martino era presente al momento della caduta di Luca.

La complicità e la solidarietà sono valori di vita che ci siamo trasmessi e trasmetteremo a nostra volta.

Loro certi valori non li conoscono. Perché chi manganella, chi scrive nefandezze, chi incarcera, chi vuole distruggerci la Valle, lo fa per vincoli di potere e denaro. Noi per vincoli di amore per la terra, di amicizia, di solidarietà.

Per questo il tav non lo faranno mai.

*Uno sciacallo si chiese il perché un lupacchiotto di buona famiglia come me  
ce l'avesse così tanto con una povera pecorella.  
Spero gli basti come risposta.*

*Ad Arianna e Pietro per il loro amore e sostegno.*

*A Maria Ciuffi che possa presto avere giustizia.*



Una fiaba no tav

Questa fiaba è stata inventata e scritta da Matilde e Micol giovanissime no-  
tav di 13 e 11 anni.

Abbiamo deciso di inserirla in questa seconda edizione del libro perché  
sono riuscite a tradurre con il linguaggio della fantasia, e con lo sguardo  
innocente della loro età, una vicenda che ha segnato i grandi che vivono  
accanto a loro.

*Tanto tempo fa, da qualche parte nel mondo, sconosciuta ma bella,  
esisteva una vallata alpina fatta di boschi rigogliosi e di cime sempre  
innevate.*

*A valle vi erano gli uomini con le loro attività e sulle montagne, in alto e  
non solo, vivevano gli animali selvatici: caprioli, cinghiali, cervi, lepri,  
marmotte, scoiattoli e poi uccelli, formiche, farfalle e tanti tantissimi  
altri...*

*Tra questi c'era un branco di lupi che, arrivato da chissà quale parte del  
mondo, aveva trovato un posto bellissimo: un prato immenso  
accarezzato dal vento, e fiori, alberi, sorgenti, ruscelli e pesci dalle  
squame dorate.*

*I lupi decisero di fermarsi in quel posto per sempre e gli diedero un  
nome: lo chiamarono CASA.*

*A Casa c'era una festa ogni sera e tutti si divertivano un mondo.  
Un giorno, sul finir dell'estate, a Casa arrivò un gregge di pecore.*

*Le pecore erano come ipnotizzate dal bastone che impugnava il loro  
padrone, il pastore. Del pastore si sentiva solo la voce e la voce gridava:  
“PECORE AMMAZZATELI! AMMAZZATELI TUTTI!”*

*E le pecore ipnotizzate e potenti caricarono i lupi scacciandoli da Casa  
con la forza.*

*Fu così che i lupi impararono la nostalgia, l'impotenza e la rabbia, e  
mentre il branco si interrogava su come fare per riprendersi Casa già da  
lontano vedeva il pastore tra milioni di pecore costruire un fortino fatto  
di ferro, cemento e filo spinato e dietro alle pecore, dietro le mura  
c'erano ruspe come draghi di ferro che divoravano alberi e terra.*

*Fu in quel momento che i lupi conobbero il pianto.*

*Per un po' di tempo piansero, ma le lacrime finirono subito.*

*Smisero di guardare Casa da lontano e le lacrime agli occhi si trasformarono in fuochi.*

*Fu così che in massa compatti e potenti riempirono le strade verso Casa.*

*Un giorno un lupo con più fuoco negli occhi degli altri si avvicinò al fortino e guardando in faccia una pecorella le disse: “Perché ci fai questo?”*

*La pecora come una statua di marmo non parlò e non si mosse allora il lupo continuò: “Sei solo una pecora che come tutto il gregge segue gli ordini del pastore”.*

*In un angolo c'era uno sciacallo.*

*Gli sciacalli non abitavano in Valle, erano arrivati subito dopo il pastore. Lo sciacallo nell'angolo chiese al lupo con più fuoco negli occhi degli altri: “Oh, lupo! Perché ce l'hai tanto con una povera pecorella?”*



# Appendice

Quando pensavamo di aver visto le vette delle assurdità mediatico-giudiziarie ecco che la realtà si incarica di smentirci.  
E protagonista suo malgrado è ancora Marco.

Il mattino del 27 agosto le abitazioni di molti No Tav vengono perquisite e la procura dispone alcune misure cautelari. Una delle abitazioni fatte oggetto delle attenzioni della Digos è casa di Marco, gli entrano in casa e dopo aver rovistato ovunque si prendono il suo computer.

L'accusa, che ha richiesto tali perquisizioni, si riferisce a un blocco stradale avvenuto a Chianocco la sera del primo agosto.

Non abbiamo neppure il tempo di sentirci fra di noi che le edizioni on line dei maggiori quotidiani ripropongono la faccia di Marco titolando che fra i perquisiti c'è anche "il ragazzo di pecorella".

Nei telegiornali di metà giornata viene rimandato il video girato sull'autostrada un anno e mezzo prima. Il sito internet di Repubblica ripescava un'analisi che aveva fatto Paolo Griseri nella quale sosteneva che le parole di Marco erano un gioco pericoloso, già capitato nella storia d'Italia, il cui scopo era l'aggressione allo Stato e concludeva la sua disamina, senza timore di cadere nel ridicolo, con un granitico "insultarne uno per insultarne cento".

Stava ripartendo il linciaggio descritto in questo libro, lo sentivamo, c'era quasi compiacimento nel poter rimettere quella faccia barbata in prima pagina, poter ritirare in ballo "pecorella".

Ma talvolta la procura e quei giornalisti che, gomito a gomito, ne seguono le istruzioni si dimenticano l'oste nei loro conteggi.

Marco la sera in cui è avvenuto il blocco stradale stava sbarcando in Sicilia, con la sua compagna e loro figlio. Fortuna ha voluto che tenesse la ricevuta del biglietto d'imbarco. Immediatamente abbiamo fotografato il biglietto e fatto girare la foto sui nostri canali: social network e mailing list. La "fotosmentita" è stata ripresa da qualche giornale e le edizioni di Stampa e Repubblica del giorno successivo hanno dovuto tenere conto di questo elemento.

Abbiamo pensato di tenere la ricevuta per noi, e magari tirarla fuori al

momento opportuno durante il processo, ma dopo quello che hanno passato Marco e la sua famiglia lo scorso anno ci è sembrato più opportuno sgonfiare sul nascere questo nuovo tentativo di attacco mediatico.

Due le considerazioni su questa vicenda:

- la prima è la constatazione che se vieni "prescelto" dalla stampa puoi

scordarti di dismettere quei panni per indossarne altri. Tutta la storia di "pecorella" è stata riproposta in modo identico in quelle poche ore in cui il video è tornato alla ribalta. Se i media ti additano a mostro, mostro rimani.

- la seconda, più ottimista, rispetto a qualche anno fa abbiamo mezzi più potenti per contrastare il lavoro mediatico, fosse capitato tempo fa sarebbe stato difficile far circolare velocemente il biglietto della nave in modo da smontare sul nascere la vicenda.

Pur nella loro ambivalenza i mezzi che abbiamo possono essere usati a nostro vantaggio. Ulteriore riprova di questo è il fatto che le copie della prima edizione di questo libro sono terminate in brevissimo tempo grazie alla capacità di raggiungere persone in ogni dove.

Chiudiamo con uno stralcio di un articolo pubblicato il giorno dopo la perquisizione, interessante come dia conto del biglietto ma lasci intuire che Marco potrebbe aver avuto sì il biglietto a suo nome ma aver mandato in Sicilia un'altra persona. La giornalista è tale Erica Di Blasi, si occupa, su Repubblica, di nera e no tav (!):

*Marco Bruno, famoso per aver ripetutamente apostrofato un carabiniere durante gli scontri con il nomignolo di "pecorella". Bruno però quella sera non sarebbe stato lì "SpintaDalBass": ha pubblicato una ricevuta di imbarco da Genova a Palermo. Sul biglietto, che risale alla sera prima dell'aggressione, si legge "Grandi Navi Veloci", sala "La Concordia" e il nome di Marco Bruno. Alibi che è ora al vaglio degli investigatori. Nelle navi, a differenza degli aerei, il biglietto è sì nominativo, ma non c'è un vero e proprio check-in documenti alla mano.*



Qualche dato,  
per comprendere...

## **“Violenze” dello Stato e dei suoi apparati (LTF compreso) in Val di Susa in questi 8 anni**

Check-point delle forze dell'ordine agli accessi della frazione Urbiano di Mompantero per oltre 50 giorni senza alcuna ordinanza e nel più completo abusivismo (2005). Passaggio consentito ai soli residenti previa visione del documento di identità.

Novembre e Dicembre 2005. Check-point all'ingresso della Val Cenischia (dal 30/11/2005 al 8/12/2005).

Sgombero brutale del presidio di Venaus con decine di feriti nella più completa connivenza della filiera di comando (vedi in merito sentenza di archiviazione Cibin) 6/12/05.

Esproprio dei terreni a Venaus e ferimento di uno dei proprietari che attendeva LTF per la constatazione dello stato di fatto (rottura di una mano con cui cercava di difendersi dalle manganellate della polizia).

Rottura del setto nasale di Nicoletta a seguito di una manganellata a freddo al bivio Passeggeri la mattina dell'8/12/2005.

Alterazioni dei verbali per la presa di possesso dei terreni privati a Venaus da parte dei tecnici di LTF nella notte del 6/12/05 (vedi Indagine della Corte dei Conti con indicate tutte le irregolarità e le violazioni di legge: inviata alla Procura della Repubblica di Torino per competenza, la Procura al posto di perseguire i colpevoli denunciava il giudice contabile per essersi occupato di cose di cui non doveva occuparsi. Giudice trasferito a Genova)

Illeciti e irregolarità varie da parte di Prefettura, LTF e RFI in occasione della campagna di sondaggi del 2010.

Gennaio 2010 le forze dell'ordine feriscono gravemente, colpendoli a freddo e in modo disumano, Marinella e Simone mandandoli in ospedale con prognosi gravissime. Naturalmente sotto processo finiscono 24 no tav e non certamente gli autori in divisa della vile aggressione.

Autoporto, gennaio 2010, le forze dell'ordine caricano senza motivo un corteo di no tav e feriscono a manganellate 3 manifestanti. La Procura della Repubblica, nel recente processo che ha visto condannare i no tav, ha sostenuto che la polizia ha il diritto di porre in essere azioni violente nei confronti delle

persone che manifestano senza autorizzazione o che non si disperdono subito quando ricevono l'ordine di sciogliersi.

Costanti illegalità da parte di LTF, ministeri, prefettura e commissario straordinario in merito alle procedure previste dalla legge per la redazione dei progetti relativi all'opera (dentro e fuori dalla legge obiettivo a secondo delle convenienze del momento: fuori per il Consiglio di Stato, fuori per l'Unione Europea, dentro per accelerare e semplificare le procedure, i progetti ecc...).

27/6/2011 per conquistare la Maddalena difesa da cittadini disarmati gli operatori delle ruspe e delle tenaglie meccaniche utilizzate hanno rischiato di ammazzare e/o ferire gravemente i resistenti aggrappati al cancello della centrale e sulle barriere antirumore dell'autostrada.

27/6 e 3/7 alla Maddalena vengono sparati oltre 5.000 candelotti lacrimogeni molti dei quali al CS (gas proibito dalla convenzioni di Ginevra). Oggi i media si scandalizzano perché la polizia turca ha utilizzato gli stessi lacrimogeni per riconquistare piazza Taksim a Istanbul. All'epoca nessun media si scandalizzò per il trattamento riservato ai no tav.

27/6 e 3/7 alla Maddalena scandalose sono le violenze delle forze dell'ordine che si accaniscono prima sulle tende dei no tav, della Comunità Montana e poi sulla roulotte del M5S; poi direttamente sui no tav fermati massacrandoli con spranghe e bastoni, sotto gli occhi dei massimi gradi della questura, come ben documentato dagli stessi filmati depositati in Procura nella causa contro i 52 no tav (operazione Hunter).

Dall'occupazione militare dell'area della Maddalena e della Clarea le violenze delle forze dell'ordine sono ormai giornaliere: lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo, moltissimi i feriti, molte le denunce che vengono puntualmente archiviate dalla procura di Torino.

8 dicembre 2011. Viene ferito gravemente un sedicenne di Venaus a un orecchio, rischia di perdere l'udito e ancora oggi ne sta pagando le conseguenze. Nello stesso giorno, sempre un lacrimogeno sparato ad altezza uomo, colpisce un manifestante al volto compromettendone la vista in modo permanente.

Uso indiscriminato dei fogli di via, perquisizioni a casa di attivisti no tav, quotidiane identificazioni, creazione di arbitrarie "zone rosse" con la conseguente limitazione del diritto di transitare liberamente sul territorio.

27/2/2012 Durante l'occupazione dei terreni privati nell'area del Clarea, il comportamento criminale di uno poliziotto che insegue Luca sul traliccio causa il suo folgoramento e la conseguente caduta.

Mentre Luca è ancora a terra, senza che si sappia se sia vivo o morto, le ruspe continuano a lavorare.

Nei giorni seguenti e in particolare il 29 febbraio le forze dell'ordine a Chianocco, con comportamenti particolarmente violenti, inseguono i manifestanti in mezzo alle case, sparando centinaia di lacrimogeni il cui fumo tossico invade le abitazioni private. Gli idranti diretti contro le abitazioni ne danneggiano diverse. Vengono ferite in modo grave alcune persone (a Titti ruppero le ossa della caviglia e ancora oggi non ha recuperato del tutto l'utilizzo dell'arto). La procura di Torino archivia tutte le denunce contro queste violenze ingiustificate e indegne di uno stato democratico e civile.

Novembre 2012, a San Giuliano di Susa in occasione di alcune inutili rivellazioni LTF, questura, prefettura sequestrano l'autoporto bloccando ogni attività blindando ogni accesso con i *defender* e con l'impiego di migliaia di agenti. Anche, qui come a Chianocco, poiché i no tav non accettano questi soprusi e manifestano, vengono sparati centinaia di lacrimogeni al CS in mezzo alle case della frazione.

I comportamenti illeciti di LTF sono tali e tanti che non possiamo elencarli tutti, ma vanno: dal non rispetto delle ordinanze del TAR del Lazio, alla mancata redazione del progetto esecutivo per il cantiere di Chiomonte, dal mancato rispetto delle prescrizioni del CIPE alle violazioni in merito agli appalti, dai prezzi scandalosamente gonfiati per le opere poste in essere al mancato controllo delle normative antimafia. Per LTF violare le norme ed eludere la legge è una prassi costante.

E ci fermiamo qua anche se si potrebbe continuare per decine di pagine...

Il ricavato della vendita di questo libro andrà a contribuire alla copertura delle spese legali e processuali dei no tav vittime della repressione.